congresso dc

Vince Zac ma i problemi restano

di Luigi Anderlini

● Tra i tanti motivi di dissenso che hanno diviso i delegati del 13° Congresso della DC c'è stato quello relativo alla scelta della sede. « Avremmo avuto bisogno di un ambiente più raccolto, per riflettere e meditare » ha detto Forlani; « sulle gradinate ci sono gruppi di invitati organizzati dal PCI » ha goffamente insinuato Gaspari. « La ampia sede del Palazzo dello Sport all'Eur » ha consentito la più larga partecipazione; gli invitati sono « tutti democristiani »: hanno seccamente replicato Vincenzo Russo e Beniamino Zaccagnini.

Certo è che il Congresso democristiano si è collocato per 6 giorni al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica: le sue immagini, le sue voci, sono penetrate all'interno della maggioranza delle famiglie italiane, milioni di persone si sono trovate coinvolte (la nuova gestione RAI-TV ha cominciato a dare la misura di quello che si potrebbe fare in questa direzione) nel dibattito del partito di maggioranza relativa.

Lo spettacolo, certo, non è stato edificante. Soprattutto nella sua fase conclusiva il congresso ha mostrato chiaramente le tensioni laceranti, i dissensi profondi, gli scontri anche di carattere personale, la viziata dinamica interna del partito democristiano. Come sorpresa dalla duplice ondata di piena che sommuove, sul piano della crescita civile e della crisi economica, la intera società nazionale, la DC si è dimostrata nel suo complesso incapace di fornire un canale credibile per convogliare verso l'alto le spinte di rinnovamento, e di prospettare soluzioni adeguate per uscire dalla morsa della crisi economica politica e morale.

Non può non colpire il fatto che dopo la « sei giorni » del Palazzo dello Sport l'Italia ha un governo monocolore minoritario e che all'interno del partito che ha la responsabilità del governo esiste una divisione profonda, al limite della rottura, che vede fronteggiarsi due gruppi separati — direbbe un cronista sportivo — da una « corta incollatura ».

Ha vinto Zac

La stampa quotidiana e la RAI-TV hanno ampiamente informato l'opinione pubblica delle varie fasi attraverso le quali il congresso si è snodato. Direi che lo hanno fatto con una spregiudicatezza e un gusto per le verità anche amaro, al quale il partito di maggioranza non era abituato. Non a caso la parte più sorda del congresso ha reagito polemicamente, denunciando (Forlani) in blocco tutti (o quasi) gli strumenti di informazione e tutta (o quasi) la cultura moderna « egemonizzata da Gramsci » o magari malmenando (come hanno fatto alcuni attivisti dc) giornalisti e fotografi.

Al di là della cronaca vale la pena di tentare — adesso che le luci dei riflettori si sono spente nel « grande catino » disegnato da Nervi — un primo bilancio generale del congresso, anche se — al momento in cui l'*Astrolabio* va in tipografia — non tutti i dati elettorali per la formazione del nuovo consiglio nazionale dc sono noti.

Ha vinto Zac, dunque, di stretta misura. Non avrà forse la maggioranza nel consiglio nazionale ma ha vinto. Segno che c'è sia pure in maniera contraddittoria una carica al rinnovamento che non può essere sottovalutata. Tuttavia questa specie di Bergsoniano « clan vitale » che nel nome di Zaccagnini sta attraversando la Democrazia cristiana, incontra tali resistenze nella vecchia struttura, nel moderatismo tradizionale del partito ed è costretta pur essa a trascinarsi dietro tali residui e rottami del passato (Rumor, Colombo), da appannare sensibilmente l'immagine originale di una vera battaglia di rinnovamento.

Vero è che in politica l'acqua distillata non è il viatico ideale per far passare le migliori idee e che nella patria di Machiavelli moralità della politica e moralismo corrente non sono identificabili. Tuttavia c'è da dire che proprio su questo punto (sulla presenza nello schieramento rinnovatore dei residui del vecchio clan doroteo) l'attacco della destra (Ruffini) si è fatto particolarmente sentire sfruttando uno stato d'animo dei delegati che oscillava tra il risentimento, il timore di essere messi in minoranza e una specie di frustrazione da carenza di identità, come se il grande rimescolamento delle carte avesse finito con l'appannare l'immagine stessa della DC quale essi, i delegati, l'avevano amata, sfruttata, e servita per decenni.

Vittime sul campo

La reattività caratteristica della platea dell'Eur è una questione che meriterebbe un qualche approfondimento. Gli organizzatori del congresso non hanno fornito i dati sulla età, sulle professioni e sul sesso dei delegati: a colpo d'occhio erano abbastanza evidenti un modesto ringiovanimento, una costanza nella origine piccolo e medio borghese dei delegati, una insufficiente presenza femminile. Politicamente direi che la caratteristica essenziale era la scarsa controllabilità dei delegati da parte dei capi storici, un ribellismo talvolta confuso ma spesso partecipativo che davano la misura del nuovo che la crescita del paese ha introdotto anche nella Democrazia cristiana. E' questo modo di essere del congresso che ha fatto illustri vittime sul campo. E' caduto, verticalmente, Rumor appeso al filo troppo esile della sua retorica professorale, sconfitto in casa

da Piccoli e Bisaglia, e contestato sia da destra che da sinistra. Ma insieme a lui è caduto anche Piccoli che al terzo giorno del congresso ha riproposto in termini rozzi le vecchie tesi del moderatismo e che non è riuscito in ogni modo a liberarsi dal groviglio delle sue stesse contraddizioni. E' caduto, sul campo, anche Colombo sia per il peso (che lo schiacciava) di una politica economica e monetaria disastrosa, anche sul piano tecnico, sia perché il congresso era abbastanza maturo — pur nelle sue reazioni istintive — per valutare negativamente la retorica della competenza tecnica dietro la quale il ministro del Tesoro si è mascherato per anni.

Non era facile prevedere fin dall'inizio quale sarebbe stata la fase finale e conclusiva del congresso; da molti segni era però arguibile che si sarebbe andati ad uno scontro frontale. Ruffini, Fanfani, Bisaglia, Piccoli, Bartolomei avevano, tra venerdì e domenica, profilato una posizione di rozza alternativa alla linea Zaccagnini. Restava l'incognita delle frange ex dorotee aggregate a Zaccagnini, le irrequietezze di certi elementi della « base », il distacco di Andeotti veleggiante verso le allegorie della storia dei papi, le possibilità di mediazione di Moro che però sabato si era pronunciato senza equivoci per il rinnovo del mandato a Zaccagnini.

Gli elementi che hanno messo in moto il quadro e che hanno reso drammatiche le ultime due giornate sono stati il discorso di Forlani e la discussione sulla riforma statutaria proposta da Ciccardini.

Forlani ha avuto la abilità di dare un volto moderno al vecchio integralismo, distaccandosi dal resto della retroguardia moderata accettando l'asse preferenziale con i socialisti ma senza farne elemento di polemica (come avevano strumentalmente fatto tutti i suoi amici di corrente), accettando in termini piuttosto impegnativi la proposta La Malfa e quindi il colloquio col PCI e assumendo sull'aborto una posizione piuttosto possibilista. A qualcuno è sembrato che volesse dire: anch'io sono in grado di fare la politica proposta da Zaccagnini; in più vi prometto l'unità del partito e una grinta integralista che in tempi elettorali o pre-elettorali non guasta.

Era la posizione più abile ed insidiosa che la destra potesse assumere anche per i collegamenti che una linea di questo genere poteva avere con certi settori della maggioranza che (Marcora) mal sopportavano di trascinarsi dietro il « peso morto » dei rottami del vecchio doroteismo.

L'imbroglio della riforma dello statuto

La crosta lucida del discorso di Forlani doveva subito dopo essere intaccata dagli interventi di Bodrato e Granelli.

E' stato sopratutto il sottosegretario agli Esteri a mettere in luce gli elementi integralisti del discorso di Forlani e a ricordargli che il relativo successo elettorale del '72 fu pagato dalla DC con l'isolamento politico e che, sopratutto dopo il 12 maggio e il 15 giugno, il problema di un rapporto con la sinistra si poneva non nei termini di una tardiva offerta ai socialisti motivata da ragioni anticomuniste, né in quelli di una strizzatina d'occhio al PCI in funzione antisocialista, ma come problema complessivo del rapporto della DC con tutta la sinistra italiana. Ed è proprio su questa situazione che è venuta ad inserirsi la proposta Ciccardini per la elezione diretta del segretario da parte del congresso. Originariamente la proposta prevedeva una struttura sostanzialmente presidenziale della gestione del partito con la direzione ridotta ad organo consultivo e i gruppi parlamentari considerati come strumenti esecutivi delle decisioni della segreteria.

Ciccardini aveva ridotto poi la sua proposta alla sola richiesta di elezione diretta del segretario da parte del congresso, e Mazzola con due emendamenti aveva riportato in seno al consiglio nazionale il potere di sostituirlo in caso di vacanza e rinviato allo stesso consiglio nazionale le decisioni sul coordinamento della nuova norma con il resto delle disposizioni statutarie.

Sta di fatto che attorno a queste questioni, in una serie convulsa di consultazioni, scontri, cedimenti, risentimenti, umiliazioni, è passata la intera giornata di martedì. La sinistra ha avuto, in ritardo, la sensazione che — dopo il discorso di Forlani — sarebbe stato difficile chiedere ad una assemblea come quella dell'Eur di rinunciare ad un potere che qualcuno gli offriva e si è lasciato probabilmente impaniare in una serie di discussioni che la hanno costretta a due ritirate successive e alla umiliazione di Zaccagnini che è dovuto andare personalmente alla tribuna a chiedere (ai suoi) di accettare lo scrutinio segreto per la elezione diretta del segretario del partito.

La carica provocatoria della proposta Ciccardini aveva tra l'altro l'obiettivo di fare in modo che non ci potesse più essere una lista per il consiglio nazionale capeggiata da Zaccagnini (lista che avrebbe messo in difficoltà molti delegati periferici) e lo scrutinio segreto sulla nomina del segretario liberava le forze più retrive della DC da ogni impegno preso con le assemblee di base proprio sul nome del segretario uscente. C'era anche il rischio che, giubilato Zaccagnini con una elezione a vasta maggioranza, le correnti riprendessero ciascuna il loro gioco creando attorno alla segreteria una situazione di ingovernabilità.

Zaccagnini

Zaccagnini non ha resistito alla tensione di quelle ore: ha pianto al banco della presidenza, ha avuto anche la tentazione di andarsene raggiunto — tra l'altro — dalla notizia della morte di uno degli uomini che egli stimava, un anarchico romagnolo.

Poi ha avuto l'impennata finale: una replica coraggiosa e netta, nella certezza che le rinunce accettate nelle ore precedenti (mediatore Moro) avrebbero evitato uno scontro diretto con Forlani, una spaccatura profonda nel partito (le minacce di successione di Piccoli, Bisaglia e Fanfani erano già rientrate).

Colpo di scena notturno

Ma quel che non era prevedibile alle nove di sera del 23 è stato invece possibile quattro ore dopo.

Una destra dura a morire, fatti i conti dei delegati e dei voti, ha sperato puntando su Forlani di poter espellere « l'intruso » da Palazzo Sturzo.

E Forlani — sarà difficile dimenticare il titolo di demerito che a questo modo si è conquistato — ha accettato di capeggiare l'operazione che poche ore prima riteneva non solo irrealizzabile ma pericolosa per il suo stesso partito.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Zaccagnini ha vinto di misura dando la prova alla sinistra DC che anche le battaglie più difficili si possono vincere sol che si abbia la volontà di farle. Avrà forse una maggioranza risicata nel nuovo consiglio nazionale. Le umiliazioni subite, i condizionamenti a cui sarà sottoposto, la intricata vicenda dei giochi di potere interni, rendono assai precario il nuovo equilibrio della DC e non rendono certamente un servizio al paese.

C'è chi crede che tutto questo possa preludere al tramonto della DC quale l'abbiamo vista operare nell'ultimo trentennio, c'è chi pensa che al di là delle temporanee divisioni i DC (in presenza del pericolo di perdere il potere) troveranno di nuovo le vie (traverse) della loro unità interna e non quelle (limpide) di un confronto reale con i problemi del paese.

Hic Rhodis

Nell'immediato sono sul tappeto i grossi problemi dell'aborto (che significa anche referendum o fine anticipata della legislatura), della crisi economica e monetaria di dimensioni senza precedenti, della proposta La Malfa per una specie di patto di consultazione tra i partiti dell'arco costituzionale, capace di far saltare (fino a che punto?) la cerniera dell'anticomunismo.

La linea traente di Zaccagnini (con le concessioni che su questi temi i suoi avversari interni sono stati costretti a fargli) può servire a dare un po' di ossigeno alla vicenda politica italiana delle prossime settimane. Si tratta però, purtroppo, più di un nome che di una maggioranza, o di una linea politica definita e coerente; si tratta in ogni caso di qualcosa che rimane molto al di qua delle esigenze reali del paese, visto che sarebbe nell'interesse di tutti (oggi e non domani, prima delle elezioni politiche e non quando i nuovi dati parlamentari renderanno « necessaria » l'operazione) gettare le basi di una grande alleanza capace di cominciare a trarre l'Italia fuori dalla crisi economica e morale che la attraversa.

Questa specie di « slancio vitale » che è il nome di Zaccagnini risalente attraverso il magma informe della DC può forse servire a qualcosa, soprattutto se Zac e i suoi amici non dimenticheranno la lezione dell'Eur e cioè che « per vincere le battaglie bisogna anzitutto avere il coraggio di darle ».

L. A.

La moneta specchio dell'economia

di Ercole Bonacina

● Alle inferocite e generali proteste sollevate dalle ultime decisioni economiche del Governo, non c'è da aggiungere nulla se non una semplice considerazione: quelle decisioni erano del tutto prevedibili. Il loro *identikit* si sarebbe potuto disegnare in anticipo a occhi chiusi, e sarebbe risultato perfettamente somigliante all'originale. Dalla tradizione politica economica, da questo Governo, da questi ministri finanziari, non c'era da attendersi assolutamente niente di diverso che stretta creditizia e imposte indirette. E' sempre stato così e, se la direzione politica del paese non muta profondamente, sarà sempre così. Accingiamoci, pertanto, a vivere le fatali conseguenze delle misure adottate: ci sarà una probabile ripresa della lira, ma a prezzo di una maggiore inflazione e di una accelerata recessione. E la ripresa della lira, come un tempo la sovrabbondanza di riserve, resterà praticamente fine a se stessa.

Le ultime vicende, tuttavia, si prestano a talune riflessioni non prive di interesse. Per la prima volta, il ministro del Tesoro Colombo ha sentito il bisogno di assicurare ripetutamente, ma le parole non costano niente, che il Governo era perfettamente consapevole dell'insufficienza e persino della dannosità di interventi soltanto monetari e creditizi, che le « strette » sarebbero state allentate appena possibile e non un minuto più tardi, che bisognava accelerare (senti, senti!) il passaggio a interventi strutturali, che chiedeva scusa ma il ricorso alla solita minestra era stato imposto ancora una volta dalla mancanza in cucina di pietanze meno indigeste. Che significa questa apparente anche se tardiva presa di coscienza? Se Colombo fosse ai suoi primi atti di responsabile del governo economico, potrebbe significare la ferma volontà di voltare pagina e di cominciare a fare oggi quel lo che per trent'anni i governi della DC hanno sempre respinto o rinviato. Ma Colombo è vecchio del mestiere, ed è recidivo nell'applicare alle ricorrenti malattie del sistema economico un impiastro, sempre lo stesso, che ha migliorato i sintomi quando ci è riuscito, ma aggravando il male. Quindi, le attuali resipiscenze verbali di Colombo sono, al tempo stesso, la richiesta di un'attenuante e la ricerca di un alibi: niente di più.

E' anche la prima volta che l'on. Colombo si è visto duramente contestato non solo dagli avversari (ad esempio Amendola); non solo, anche se per allusioni, da antichi « amici » (ad esempio Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio); non solo, ed era scontato, da tutte le centrali sindacali, ma persino da soci e maggiorenti del suo stesso partito. I sonori fischi con i quali è stato accolto e accompagnato il suo discorso al congresso democristiano di Roma, sono stati il suggello non tanto del suo insuccesso momentaneo quanto del suo declino ormai segnato. E non si tratta di un declino genericamente politico: la vivace base democristiana che ha movimentato le giornate del congresso ha addebitato al ministro del Tesoro non solo di essere una delle « solite facce » ma anche di avere governato l'economia in un certo modo.

La terza riflessione è che il ministro del Tesoro, e con lui naturalmente il Governo, si sono trovati a dover fare i conti, forse inaspettatamente, con una Banca d'Italia diversa. Baffi non è Carli: il primo ad avvertire di questa diversità e a mettere in guardia chi di dovere, fu proprio Carli, e ciò va a suo onore. Carli non era un accomodante: affermare il contrario sarebbe ingiusto. In tutte le sue relazioni di fine maggio, oltre che negli annuali discorsi di celebrazione del risparmio e persino in talune conferenze al Forex club, Guido Carli, con la sua fine prosa e il suo rigore di consumato economista, aveva messo in rilievo le gravi carenze strutturali del nostro sistema economico e del nostro assetto sociale, aveva sottolineato l'urgenza di eliminarle, aveva detto, o fatto capire, che la Banca centrale non poteva sostituirsi al Governo nella direzione dell'economia. (E dicendo questo, non vogliamo assolvere l'ex governatore da critiche anche severe ad altri aspetti della sua gestione). Ma Carli operava anche da politico: partecipava lui stesso a scelte squisitamente politiche quando addirittura non le determinava direttamente. L'autonomia del suo istituto e della sua carica oggettivamente risultava in permanente sincronia con la politica del Tesoro. Questo sapeva che la Banca d'Italia, guidata da Carli, era una specie di esperta guida alpina, sempre in grado di evitare passaggi difficili e di garantire i percorsi idonei per raggiungere le mete economiche stabilite dal Governo (sempre su basi moderate) o con esso concertate.

Invece, da quel che si è visto sentito e letto, Baffi è di tutt'altra pasta: è il vero banchiere centrale, geloso delle proprie responsabilità, rispettoso dei propri limiti, ma anche e giustamente riottoso a sconfinare in campi di altri o ad assumersi altrui responsabilità. Essendo fatto così, Baffi pretende che il Governo si rassegni a considerare la moneta come specchio dell'economia e non come sua possibile guida. Si è accinto a un'implacabile anche se ovviamente discreta opera di disincrostazione delle funzioni che, a poco a poco, i responsabili della politica economica avevano trasferito da sé alla Banca d'Italia, per sottrarsi a scelte politicamente impegnative. E non sente ragioni: da questa regola non deflette. Ecco come si spiega l'insistenza di Colombo nel dire che, alle misure mo-

netarie e creditizie, questa volta bisogna sostituire al più presto una politica economica da! volto scoperto. Colombo ha capito che, se non avesse detto questo e se, restando al Tesoro, non lo facesse, si troverebbe a fare i conti con le dimissioni di Baffi, cioè con una inappellabile denuncia delle responsabilità, degli errori e delle omissioni che gli fanno carico.

Tuttavia, siamo giusti. Sembrerebbe che tutti i mali si debbano a Colombo. Ma questa è soltanto una parte della verità. Il ministro del Tesoro non è un orfano politico: al contrario, ha il « petit-gris » di figlio purissimo della Democrazia Cristiana, anche se al congresso di Roma hanno tentato di contestarglielo. Colombo ha sempre fedelissimamente espresso l'anima del suo partito, riservando rigorosamente le cure del Tesoro agli interessi, ai corpi sociali, alle attività produttive e persino ai territori che erano cari alla DC. Se i fischi di Roma vogliono dire che d'ora in poi la DC intenderà rivedere gli interessi, i corpi sociali, le attività produttive sempre privilegiate, la crisi valutaria e le infelici decisioni economiche del Governo non saranno state inutili. Dimostreranno che, in seno alla DC, la coscienza autocritica ha cominciato a destarsi. Ne dovrebbero derivare interessanti conseguenze, come quella di riconsiderare il cocciuto no opposto a nuovi schieramenti politici, cioè a maggioranze che non renderebbero mai più possibile la cura dei mali economici con rimedi fatalmente destinati ad aggravarli, se non a renderli mortali.

■

XVII congresso del psdi

La Dc ha perso l'ascaro

di Claudio Lobello

● Anche il PSDI ha voltato pagina? Dopo essere stato per trent'anni la sentinella avanzata della « diga », la socialdemocrazia italiana ha rinunciato al suo « anti-comunismo viscerale ». Perfino Cariglia ha detto a Firenze (suo collegio elettorale) che con i comunisti si può collaborare a livello di giunte comunali e provinciali. Gli altri, da Preti a Ferri, si sono detti addirittura disponibili a delle intese col PCI, fino a propugnare la partecipazione dei comunisti a un governo di salute (morale ed economica) pubblica. Ed è questo il dato più rilevante del 17° congresso del PSDI che si è svolto a Firenze, in un clima rovente e tumultuoso. Se buona metà di ogni intervento (dopo il rituale antisovietismo) è stato dedicato alla « questione comunista », molte altre cose sono emerse da questo congresso e non soltanto le baruffe fra delegati che sono una « tradizione » nel PSDI.

Il segno più appariscente del travaglio socialdemocratico è la frantumazione, dopo oltre un decennio, del monolite tanassiano. A rimuovere il monolite che per quasi dieci anni ha ancorato il PSDI a posizioni di centro-destra nemmeno mascherate contribuendo notevolmente alla involuzione e al discredito del centro-sinistra, è stato lo stesso Giuseppe Saragat; il quale, quando era salito al Quirinale per ricoprire la massima carica dello Stato, aveva passato la gestione del suo partito all'allora oscuro Mario Tanassi da Ururi. Sarà, dunque, papà Saragat a mettere in castigo per cattiva condotta la propria creatura. Però l'anziano leader non ha chiarito se il suo « *sdegno* » per Tanassi era di natura politica o piuttosto per il comportamento scandaloso dell'uomo a cui aveva delegato la gestione (e l'amministrazione) del suo partito. Infatti, ed è questa l'ambiguità non ancora fugata dal 17° congresso del PSDI, la linea politica illustrata da Saragat non è apparsa molto diversa da quella attuata durante un decennio da Mario Tanassi. Ne è una conferma l'acerba polemica di Saragat nei confronti di De Martino, quando tutti gli altri delegati — grandi o piccoli — formulavano invece profferte di intese, di accordi, di programmi comuni, di azione concordata col PSI per rafforzare l'area socialista compressa fra DC e PCI. Come non ricordare il ruolo di « partito ascaro » assolto dal PSDI durante l'egemonia di Amintore Fanfani all'epoca della « strategia della tensione », della « reversibilità del centro-sinistra », dei governi di centro-destra e della « centralità » di Andreotti e Forlani?

Impietosamente al 17° congresso di Firenze, ognuno ha rinfacciato al povero Tanassi di avere accodato il PSDI « *allo schieramento moderato* ». L'ex segretario del PSDI avrà buon gioco a rinfacciare ai suoi critici di oggi le loro corresponsabilità di ieri. E quando i massimi esponenti socialdemocratici si palleggiavano le responsabilità, nella platea dei delegati ci si scambiavano puntualmente le sberle. Era, comunque, una maniera per espiare le colpe del passato con un'autoflagellazione pubblica e impietosa. Un momento liberatorio. Un modo di dimostrare, o voler dimostrare che si « *era rotto col passato* ». Apertura nei confronti del PCI; profferte al PSI; buoni propositi di moralizzare il partito; ma anche astio, tanto astio nei confronti della DC. Chi più chi meno, ma tutti in generale, hanno accusato la DC di avere traviato questo nobile partito che nel 1947 aveva indebolito l'area socialista con la scissione di Palazzo Barberini in nome della « libertà ». E cosa ne abbiamo avuto, chiederà più di un delegato: « *il ministero della Marina Mercantile per Saragat, dopo il 18 aprile del 1948* ». Una DC ingrata, prevaricatrice, integralista, corruttrice, paternalistica, avida, ecce- ➜

XVII congresso del psdi

tera, eccetera. Insomma, a Firenze la DC ha perso il suo « ascaro » più fedele degli ultimi trent'anni.

Sugli scandali, lapidato pubblicamente Tanassi (« *le mie mani tremano di sdegno per quello che vedo attorno a me* », dirà Saragat fulminando Tanassi con lo sguardo), nel complesso il PSDI ha reagito con una qualche dignità. Rendendosi conto che c'era un limite di decenza anche nello sputare nel piatto (di Tanassi) nel quale, chi più chi meno, avevano mangiato tutti, al centro come in periferia. Tutti hanno recitato la loro brava autocritica.

E adesso povero PSDI? Al vertice del partito è tornato Saragat. Ma non c'è sempre stato? Certo non si appoggia più su Tanassi, ma ancor più su se stesso. Che lui sia nel 1948, come ieri, come oggi il vero padrone lo ha fatto capire quando è salito alla tribuna senza attendere che il senatore Ariosto che teneva la presidenza del congresso in quel momento, gli desse formalmente la parola. Che sia lui il capo lo ha dimostrato vietando che le tre sinistre, col 54% dei voti dei delegati, usufruissero del premio di maggioranza (un « bonus » del 10% nella composizione del Comitato Centrale). Infatti, letto il suo messaggio, Saragat lascerà Firenze e il congresso dopo avere dettato le sue disposizioni su come doveva risolversi quell'assise « sovrana ». Però, il PSDI ha nei confronti di Saragat un inequivocabile atteggiamento di entusiastica... sopportazione. Già sono in corso operazioni triangolari (le sinistre di Di Giesi-Romita, Orlandi-Nicolazzi, Ferri-Longo) e quadrangolari (col gruppo Preti o col gruppo Tanassi che è sempre forte avendo un terzo del CC?) per preparare la successione a Saragat. Dopo le elezioni politiche. Per la base socialdemocratica, papà Saragat è un po' troppo « retro ».

C. L.

finita la stagione congressuale

E il compromesso storico?

di Ruggero Bellia

● In attesa della fine della stagione dei congressi sembra delinearsi con sufficiente chiarezza la risposta che le forze politiche democratiche intendono dare ai comunisti sulla proposta di compromesso storico più che mai ribadita, in tutte le sedi e in tutte le occasioni, dai dirigenti dei Pci. L'atteggiamento dei partiti in proposito è stato più che ambiguo ancipite. Da una parte con varie argomentazioni si è negato l'utilità e la praticabilità del compromesso storico; dall'altra si è alla fine convenuto che l'apporto, il dialogo, il confronto con i comunisti è in questo momento obbligatorio.

Il caso più appariscente ci sembra quello socialista. De Martino infatti pur riaffermando che l'aspirazione e la vocazione del suo partito è quella dell'alternativa di sinistra, nel frattempo però sembra accettare, nella sostanza, anche se transitoriamente, la proposta comunista. La stessa Dc, o meglio, i sostenitori di Zaccagnini, sembrano orientati a interpretare l'iniziativa comunista come metodo e non come proposta politica.

Il compromesso storico in questo modo da proposta politica diventa, o viene fatto per comodità diventare, una sorta di atto necessitato; un atto cioè di natura amministrativa più che politica. In questo senso ci sembra si muova la proposta avanzata di recente da Ugo La Malfa, a tutte le forze dell'arco costituzionale, prontamente accettata dai comunisti e ancora al vaglio degli altri partiti.

Le ragioni di questo strano e contorto modo di procedere delle forze politiche, del resto non nuovo nel nostro paese, sta a nostro avviso nel fatto che la proposta di Berlinguer, ancorché non originale, è stata l'unica proposta seria e intelligente venuta fuori negli ultimi anni sulla nostra scena politica. I comunisti hanno elaborato e indicato una via d'uscita dall'attuale impasse politico, gli altri partiti hanno campato di rendita, reiterando formule già logore o tentando impossibili e pericolosi ritorni e recuperi di ruoli in precedenza falliti.

La attualità e la centralità del compromesso storico, ancor prima della giustezza della sua visione politica, trova terreno fertile nella aderenza alla realtà e nelle linee di sviluppo della società civile. A questa crescita non ha fatto riscontro negli altri partiti un'iniziativa politica coerente, globale e soprattutto di lungo respiro che non si limitasse a impennate tardive su singole e limitate questioni, come è stato il caso dei socialisti.

Forza vera e presunta dei comunisti

Va da sé che la forza di cui oggi i comunisti dispongono non riposa sulla quantità di consensi ottenuti il 15 giugno, verosimilmente destinati ad accrescersi, o sulla tanto declamata solidità del suo impianto organizzativo, certamente non sufficente a far fronte ai difficili e complessi problemi del momento e dell'immediato futuro. Sta invece nel fatto che i comunisti si presentano al paese con una identità e con una iniziativa abbastanza precisa e stabile: l'incontro insostituibile tra le grandi forze democratiche e popolari a tutti i livelli.

Il compromesso storico si farà, ci sembra, proprio per queste ragioni di fatto. E' un processo che giorno per giorno viene alimentato dal rafforzamento dei tessuti unitari nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, e sui problemi di scattante attualità come quello dell'aborto o delle iniziative economiche. Se è vero — come sembra ormai ammettere perfino Ugo La Malfa

— che senza i comunisti oggi non si governa, è altrettanto vero che non si potrà governare prescindendo dallo specifico contributo ideale e politico del Pci. Altrimenti il voler associare i comunisti al governo, in qualunque forma e formula, rischia di far scadere il compromesso storico in una operazione di potere che ne svilisce la portata innovativa e la carica eversiva che essa rappresenta per il costume e per il personale politico del nostro paese, non escluso quello socialista.

Irrinunciabile il rinnovamento della Dc

Il rischio di uno scadimento pragmatico del compromesso storico ci sembra che vada denunziato con molta fermezza. La sterilità delle critiche e delle riserve di carattere ideologico che le varie componenti politiche avanzano nei riguardi della proposta comunista nascondono il pericolo di un fraintendimento o peggio di un equivoco. Quello di coinvolgere i comunisti in modo frammentario e parziale, mettendo da parte la spinta al rinnovamento profondo di cui il paese ha bisogno.

Il rinnovamento del paese infatti — e questo è il senso del compromesso storico — o passa per la Dc o è destinato al fallimento ritorcendosi contro le stesse forze democratiche. L'esperienza cilena, anche se lontana per molti versi, ce lo ricorda. Non si tratta di prendere supinamente atto dei condizionamenti internazionali, ma di operare concretamente in modo produttivo, proprio mentre la nazione attraversa questo difficilissimo momento economico e politico. Dal momento che la rivoluzione non si può auspicare e indietro, speriamo, non si può tornare.

Sarprende quindi la diversità con cui all'interno dello stesso partito comunista si accentua il valore e la portata del compromesso storico. Commentando la tesi di Franco Rodano sul futuro del partito cattolico abbiamo segnalato sull'*Astrolabio* il « dibattito ermeneutico » esistente nel Pci su questo problema. Alcuni dirigenti infatti sembrano accettare e intendere il compromesso storico solo in modo contingente e a medio termine, lasciando allo sviluppo della situazione le eventuali ulteriori scelte di alleanza. Ci sembra che in quest'ultimo caso venga meno la stessa ragione di essere della iniziativa comunista. Il problema non è un rimpasto di governo più o meno profondo ma l'avvio, definitivo, di un nuovo corso politico che non privilegi una componente sull'altra ma che esprime innanzitutto un nuovo modo di far politica.

■

UNA LETTERA DEL P.G. PAULESU

Milano, 20 marzo 1976

Pregiatissimo Signor Direttore,

nel numero 4 del Suo quindicinale a pagina 15, in un servizio a firma del Sig. Paolo Gambescia, è scritto testualmente:

« Paulesu è stato ospite del neo miliardario (ricercato da parecchie Questure e dal Fisco) Franco Ambrosio ».

Poiché la notizia non risponde a verità, La prego, a termini e con le modalità di cui all'art. 8 Legge 8 febbraio 1948, n. 47, disposizioni sulla stampa, a voler pubblicare la presente smentita.

Cordialmente Suo

Salvatore Paulesu

---

convegni del cespe e movimento salvemini

Crisi economica al microscopio

di Laser

● Per tre giorni, tra il teatro Eliseo e il salone dell'Albergo Minerva, i temi più scottanti della situazione economica italiana, i suoi condizionamenti e i suoi vincoli internazionali, le questioni assai spinose delle compatibilità interne del nostro sistema produttivo, sono state al centro di un dibattito serrato e costruttivo cui hanno preso parte i maggiori studiosi di economia del nostro paese (da Sylos Labini, ad Andreatta, da Luigi Spaventa a Lucio Izzo), cattedratici prestigiosi stranieri come Modigliani (MIT) o Nuti (Cambridge), politici italiani di tutto l'arco costituzionale (Giolitti, La Malfa, Gerolimetti ecc. ecc.) e non italiani (quasi tutti i paesi della comunità erano in qualche modo rappresentati).

L'iniziativa più corposa che prendeva le mosse da una relazione introduttiva di Eugenio Peggio e si articolava in almeno una ventina di comunicazioni scritte, è quella presa dal CESPE, il centro studi di politica economica del PCI; mercoledì sera (il 17 marzo) alcuni tra i protagonisti del dibattito dell'Eliseo si sono poi ritrovati, per iniziativa del Movimento Salvemini, nel salone — appunto — dell'Albergo Minerva, quasi per una ulteriore messa a punto delle proprie posizioni.

Due osservazioni preliminari mi sembrano quanto mai pertinenti. La prima riguarda la straordinaria partecipazione di pubblico al dibattito. Un pubblico composto prevalentemente ma non esclusivamente di giovani, appassionato a una discussione talvolta condotta in termini rigorosamente specialistici: segno della maturazione di un gruppo assai vasto di studiosi di economia e contemporaneamente dimostrazione di come i temi della nostra politica economica siano all'ordine del giorno dell'intera opinione pubblica nazionale.

In questa stagione di congressi — poi — le due manifestazioni — collocate tra le assise del PSDI e

➡

quelle della DC — sono venute ad assumere un loro timbro particolare, un significato politico che, contrariamente a quanto avrebbe potuto pensare un osservatore superficiale, non aveva affatto il tono prevalente della contrapposizione polemica e della denuncia, quanto quello di un richiamo realistico ai dati della situazione economica: un tentativo di individuare linee di intervento e di soluzione, uno sforzo convergente per cominciare ad uscire dal tunnel della crisi. Non credo che la cosa fosse ben chiara nella mente degli organizzatori fin da quando le iniziative furono decise: sta di fatto che esse — rifiutando la logica che ha finito col prevalere nei congressi dei partiti (logica di schieramenti, di formule politiche talvolta proiettate in un futuro quanto mai ipotetico) — hanno marcato un richiamo assai opportuno ai problemi del presente, alla loro dimensione drammatica, all'intreccio che — oggi — la crisi italiana ha con la crisi e la situazione complessiva dell'economia europea e mondiale.

E non è certamente colpa di chi ha assunto iniziative di questo genere se la « stagione dei congressi » è apparsa — vista dall'Eliseo o dal Minerva — un po' troppo viziata da una sorta di sclerosi partitica, raccolto ognuno (PSI-PSDI-DC) nello sforzo di dare una soluzione alla propria crisi interna più che capace di riconoscere le origini nella crisi generale della società italiana e del mondo occidentale in genere; attenti fin troppo i congressi a ritrovare i termini storici e filosofici della identità di ciascuno, piuttosto che decisi a scelte operative precise sul terreno scottante della politica economica.

Anche dall'Eliseo (e dal Minerva) non sono venute evidentemente indicazioni miracolistiche. Direi al contrario che le vie facili, taumaturgiche, sono state rigorosamente scartate, sia quella di un ritorno alla autarchia, sia quella delle « trovate » monetarie o delle manovre genericamente restrittive del credito.

La constatazione forse più amara che è emersa dal dibattito è che, in presenza di una crisi distruttiva dalle dimensioni inusitate, e dopo che varie crisi cicliche avevano forse preannunciato la possibile tempesta e certamente ammonito sulla urgenza di creare canali adeguati di intervento, ci si è ritrovati con la solita arrugginita strumentazione in mano: elevamento del tasso di sconto, stretta creditizia, stangata fiscale nel settore delle tasse indirette.

Le dimensioni della crisi sono note anche nei suoi condizionamenti internazionali: abbiamo toccato i 15 miliardi di dollari di indebitamento con l'estero (ci costeranno per dieci anni circa il 6 per cento del reddito nazionale), un tetto oltre il quale è impossibile andare: la svalutazione della lira se da una parte offre una boccata di ossigeno (o una iniezione di droga pesante?) alla nostra esportazione, rende più grave il peso delle importazioni in un paese che fonda la sua economia nella trasformazione di materie prime che non ha; il deficit di petrolio della nostra bilancia dei pagamenti è aggravato dall'incredibile deficit del settore alimentare e del legno che dà la misura della grande maceria cui è stata ridotta la nostra agricoltura; i condizionamenti internazionali rischiano di diventare subordinazione e rinuncia alla indipendenza nazionale.

La polemica si è fatta particolarmente viva per la presenza del prof. Modigliani che già sul « Corriere » aveva ripetutamente affermato che la chiave di volta del problema era la stabilizzazione se non la riduzione dei salari. Bisogna dare atto a Modigliani di essere coerentemente rimasto sulle sue posizioni e di averle coraggiosamente sostenute in un ambiente dove pochissimi erano disposti ad accettare il principio che una crescita dei profitti sia (almeno in Italia) ragione sufficiente per un aumento degli investimenti.

Gli interventi dei sindacalisti (Lama, Trentin, Garavini) davano del resto la misura esatta del senso di responsabilità delle confederazioni e di che cosa significhi in un paese come l'Italia puntare sulla occupazione più che sulla rivalutazione salariale.

Sullo sfondo c'era comunque il problema della crisi delle strutture statali che — tanto per stare al solo terreno economico — non sono in grado di selezionare il credito malgrado che il sistema bancario sia al 90 per cento in mano pubblica, non sono in grado di controllare la esportazione illecita di capitali benché esistano strutture e leggi in materia, non sono in grado di rastrellare liquidità attraverso il sistema fiscale se non ricorrendo alle tasse indirette (possibilmente riscosse da strutture diverse da quelle statali come è il caso della benzina).

È a questo punto e da questo quadro che sono emerse all'Eliseo le conclusioni di Amendola e al Minerva la proposta di Barca.

Amendola ha chiesto (soprattutto dopo la denuncia documentata di Spaventa del marasma in cui il Ministro del tesoro ha cacciato la nostra stessa politica monetaria negli ultimi mesi) che venga sostituito Colombo, che si offrano sul piano della lotta all'evasione fiscale e alla fuga di capitali esempi convincenti, che — rifiutata ogni forma di autarchia — l'Italia sappia far valere meglio le sue capacità di negoziazione nei consessi internazionali, che il fulcro della nostra politica economica sia la difesa del potere d'acquisto della lira distribuendo secondo equità i carichi che per tutti ne derivano. Il corollario politico del discorso di Amendola era la sostituzione del governo monocolore con un altro dotato di ben diversa base di consenso e di ben più consapevole senso

Adriano Mordenti

di responsabilità di fronte al paese.

All'Eliseo c'erano anche gli uomini della FIAT e della Montedison: hanno preso la parola e (soprattutto Ratti) hanno detto cose tutte collocabili nel quadro che il convegno veniva delineando.

Al Minerva c'era anche Andreatta che ha difeso con molta dignità intellettuale la linea da lui seguita nel corso delle ultime vicende. C'era una punta di amarezza in certi risvolti del suo discorso come di chi si sia trovato ad adempiere ad un ruolo di non completo gradimento.

Al Minerva Barca ha precisato una delle sue proposte fondamentali accennando anche a qualche elemento di teorizzazione. Visto che — ha detto — tutti siamo d'accordo che bisogna dare la priorità agli investimenti (e soprattutto a taluni blocchi pubblici di investimento), visto che c'è una liquidità eccessiva del mercato che nasce anche dai residui attivi delle regioni e dei comuni, istituiamo un deposito centralizzato e infruttifero presso il Tesoro di tutti i fondi destinati ai poteri locali stabilendo che la alimentazione di quel deposito per le opere pubbliche o gli investimenti hanno la precedenza su ogni altra spesa e che, per il prelievo, sarà sufficiente un documento di certificazione (regionale o comunale) relativo allo stato di avanzamento dei lavori.

Sarebbe un modo per capovolgere la logica che attualmente presiede a gran parte delle attività statali e non statali e forse anche una leva indiretta per tentare di mettere ordine nella giungla retributiva, per comprimere il parassitismo del terziario. Temi questi ultimi che, insieme a quello dell'assenteismo, sono stati anche essi parte significativa del dibattito nello sforzo dichiarato di uscire fuori da uno stato assistenziale e clientelare che non so fino a che punto possa essere definito populista, ma che è certamente non solo il contrario di una struttura socialista ma anche di una visione democratica avanzata operante in una moderna società industriale.

L.

aborto

Acrobazie per una legge

di Giuseppe Branca

● I d.c. hanno parlato chiaro: vogliono che l'aborto continui ad essere un delitto per la legislazione italiana (a parte l'eccezione dell'aborto terapeutico inteso in senso stretto). Alcuni socialisti o per lo meno le loro punte assai vicine al partito radicale continuano o riprendono a volere (oltre alla depenalizzazione totale) la liberalizzazione totale dell'aborto. Sono due posizioni estreme che ora come ora non convincono.

Non convince quella dc perché essa, riaffermando la regola della punibilità dell'aborto, in termini politici significa soltanto una cosa: che si vuole porre una pietra definitiva su questo problema *moderno,* sentito e sofferto oramai dalle folle, risolvendolo in modo *antico* e *tradizionale.* Si ha la sensazione, fondata anche su sortite e fatti non più recenti, che il modello dc di disciplina dell'aborto sia del tutto uguale a quello del codice vigente: la nuova legge per loro avrebbe in fondo soltanto lo scopo di riportare l'aborto terapeutico, depenalizzato dalla pronuncia della Corte costituzionale, alle proporzioni che aveva prima di questa ultima sentenza. Cioè sarebbe lecito solo in casi estremi, quando la donna vi sia costretta per salvarsi da un pericolo attuale e altrimenti inevitabile di un danno grave alla persona, sempreché il fatto (aborto) sia proporzionato al pericolo. Un progetto di legge dc proponeva in un contesto severo pene gravi per i medici che avessero consentito l'aborto terapeutico quando il pericolo per la madre non fosse così grave. Era una norma deterrente, che avrebbe costretto gli ostetrici a negare sistematicamente per timore della pena la necessità dello aborto. Ora bisogna che i d.c. si rendano conto come il problema, oramai esploso drammaticamente, non sia di quelli che possono essere risolti con formule ambigue. Ritornerebbe subito, « a volta di corriere ».

L'altra posizione, quella socialradicale, sollecita le nostre speranze (di noi che appunto vorremmo un aborto generalizzato e protetto), ma non ha alcuna possibilità di vittoria: alludo naturalmente ad una vittoria parlamentare. Insistervi significherebbe esasperare la DC e infastidire l'ampia fascia laica che vuole al più presto una legge discreta, ma moderna. Inoltre la liberalizzazione totale troverebbe qualche ostacolo presso la Corte costituzionale: sì che non vale la pena di insistervi con nessuna probabilità di sfondare. Non resterebbe che il referendum; ma il referendum può soltanto depenalizzare l'aborto, non tutelarlo con la assistenza medica gratuita. L'interruzione della gravidanza sarebbe lasciata in certi ambienti al dominio delle empiriche e delle fattucchiere. So che l'ala estrema delle femministe così intende la liberalizzazione dell'aborto; ma forse questa è una tesi provocata dalla giusta esasperazione per le resistenze dc: accoglierla significherebbe propugnare un nuovo tipo di aborto clandestino. Se ci sarà il referendum ci batteremo come per il divorzio; ora, però, cerchiamo di avere in parlamento qualcosa di concreto.

Non ci sono ragioni dottrinarie o teologiche che impongano di mantenere le norme repressive sull'aborto. I cattolici, senza transigere sulla loro fede, possono tranquillamente consentirne la depenalizzazione parziale. Infatti anche chi condanna l'interruzione della maternità non è detto che debba sostenerne la repressione penale: insomma si può essere contrari all'aborto, condannarlo moralmente, ritenere peccatrice la donna che lo pratica e nel tempo stesso non pretendere la reclusione di chi procura l'aborto e della madre che lo vuole; la quale si punisce da se stessa affrontando il trauma dell'aborto che è ad un tempo liberazione e sofferenza, poi rimorso. Del resto nessun cattolico ha mai protestato contro le norme del codice vigente, che prevede per chi cagiona l'aborto una pena assai minore di quella comminata all'omicida. Dunque l'interruzione della gravidanza non è un vero e proprio omicidio neanche per chi ritiene che l'uovo fecondato sia già una creatura vivente. Ma, se non è un vero e proprio omicidio, perché dovrebbe essere necessariamente un delitto? Ebbene, il disegno di legge su cui si discute alla Camera in fondo non è più che una parziale depenalizzazione dell'aborto (accompagnata soltanto dall'assistenza gratuita alla donna). Perciò la DC, se si astiene, non viola né dogmi né principi dato che, ripeto, non ci sono dogmi né principi che impongano la reclusione per l'aborto.

Queste considerazioni, del resto ovvie, devono averle fatte mentalmente i d.c. quando in un primo tempo decisero di non resistere al progetto di legge sull'aborto. Adesso invece resistono, si oppongono, contrattaccano piuttosto duramente. Perché? Non certo per motivi dottrinari, lo si è detto. Dunque ci sono ragioni politiche. Lo fanno *solo* perché la Chiesa si è gettata nella mischia e difende a lancia e spada la legislazione repressiva? Non lo credo. Altre volte han saputo essere più elastici anche dinanzi alle pressioni vaticane. L'irrigidimento dell'ultima ora non può avere che ragioni più profonde. Ma quali? Motivi elettorali no poiché il 15 giugno è stato anche conseguenza dell'oscurantismo antidivorzista: segno che questi irrigidimenti fanno perdere voti invece di procacciarne. E allora? Si può pensare ad un ritorno stizzoso delle correnti integraliste o assai moderate, più audaci perché di fatto coperte dall'onesta democrazia di Zaccagnini. Ma, se la cosa non è da escludere a priori, difficile è che essa sola sia la causa di questa inopinata resistenza alla legge sull'aborto: infatti anche altre correnti dc

resistono compatte alle proposte dei laici. Qualcuno ci vedrà un braccio forte contro il PSI (indubbiamente assai impegnato in questo campo) per indurlo a ritornare nel quadrato del governo; ma sarebbe troppo ingenuo ritenere che la pressione possa andare a buon fine dopo il congresso socialista: perciò anche questa interpretazione dei fatti non sembra esatta od esauriente.

Tutte insieme od altre ancora possono essere state le ragioni dell'irrigidimento dc; ma chi guarda dall'esterno e non solo a questo problema ne trae certamente un'amara impressione: sembra che si voglia fare la politica del tanto peggio tanto meglio. Esterrefatta dopo il referendum sul divorzio e le elezioni del 15 giugno la DC aveva piegato una parte delle sue bandiere non sapendo più che fare. Ora le rialza chiudendo la finestrella aperta verso i comunisti, addormentando gli strumenti di attuazione di riforme già decise (es. RAI-TV), rompendo col mondo laico ormai concorde sullo aborto. Dunque si vuole un'altra crisi o si sognano elezioni anticipate? Ma, se è così, nessuno potrà toglierci di testa che si voglia creare confusione anche per nascondere la incapacità ad affrontare la crisi economica. Insomma, per loro, meglio le elezioni anticipate, pur coll'economia in fallimento, che una nuova vittoria dei laici. Niente legge sullo aborto, domani scioglimento delle Camere e niente referendum. Questo vogliono? Ma questo non è un completo fallimento della loro azione politica? Ci pensino, ci ripensino; se è vero che qualcuno là dentro ha il « senso dello Stato » non si lasci risucchiare da ritorni di tipo tridentino.

Fausto Giaccone

Del resto, per riprendere il discorso sull'aborto, la loro resistenza non cancella la sentenza della Corte costituzionale: e la pronuncia della Corte Costituzionale consente l'interruzione della gravidanza quando la sua prosecuzione rappresenta un serio pericolo anche futuro per la salute fisica o psichica della donna. Ebbene, le situazioni previste dal progetto di legge unificato, costituiscono *di per sè* fonti di grave turbamento psichico della madre. Volete costringere una donna a tenersi in corpo il figlio di una violenza carnale o di un incesto od un *monstrum* o comunque una creatura che non potrà mantenere? Ma, se la costringete, come potrà rimediare al turbamento psichico che quei fatti hanno prodotto certamente in lei, tanto è vero che si è decisa per l'aborto? Insomma, colla sentenza della Corte avanti agli occhi, il giudice ordinario potrebbe fin d'ora consentire lo aborto nei casi previsti dal progetto di legge a cui si oppone il partito di maggioranza.

Riflettano i DC: questa prova di forza non giova né a loro né al paese.

■

Inquirente: passato e avvenire

di Carlo Galante Garrone

● Una grossa delusione (grossa anche perché del tutto inattesa) mi ha dato il segretario del Partito Socialista Italiano, De Martino, nella relazione di apertura del quarantesimo congresso, quando si è soffermato sul tema degli « scandali »: che in questi ultimi anni, si sa, hanno bagnato anche, e non di rado, l'orticello socialista (e non vuol dire se assai più copiosa è stata la pioggia che ha investito il terreno democristiano: dopo tutto, la proporzionale ha le sue esigenze).

Sarebbe stato necessario e doveroso, penso, una volta affrontato coraggiosamente l'argomento, non tanto manifestare buoni propositi per l'avvenire, quanto riconoscere con rigorosa chiarezza le colpe del passato, senza andare alla ricerca di discutibilissime *attenuanti* e, men che meno, dell'*esimente* di un preteso « stato di necessità ». E invece no. De Martino ha « aggredito » il tema con validissime osservazioni (rilevando, ad esempio, che « condizione pregiudiziale e necessaria » per contrastare un « clima estremamente allarmante, nel quale si diffonde la sfiducia » è che « i partiti, compreso il partito socialista, siano senza macchia alcuna », ed aggiungendo altresì che la sola « reazione convincente » sarebbe costituita dal « ritiro dalla politica delle persone coinvolte negli scandali »): ma, lungo la strada del discorso, altre e ben diverse considerazioni si sono sovrapposte a quelle, ineccepibili, ora ricordate, e così sono comparse all'orizzonte le *attenuanti* e la *discriminante* di cui ho parlato, e il quadro ha perso la primitiva e rigorosa chiarezza e si è fatto confuso ed incerto. E magari si fosse trattato, soltanto, di incertezza di contorni. Purtroppo non è così. Purtroppo (e qui è la ragione della mia grossa delusione) De Martino è andato più in là: perché, non contento delle attenuanti generiche (che non si negano a nessuno) e neppure dello « stato di necessità » (che presuppone pur sempre l'esistenza di un fatto obiettivamente antigiuridico), è arrivato, alla fine del discorso, addirittura all'assoluzione dei peccatori per inesistenza di reato...

Non sono d'accordo, naturalmente. Già ho ricordato che le attenuanti non si negano a nessuno: e perciò non vale la pena di discuterne. Ma dove sta di casa lo « stato di necessità »? e quali argomenti possono essere addotti a giustificazione dell'assoluzione per inesistenza di reato?

Ha detto De Martino: « Siamo, fra tutti, quelli che hanno maggiormente sofferto dello stato di cose preesistente alla legge di finanziamento dei partiti. Erano dieci anni che chiedevamo questa legge, incontrando sempre resistenza sovrattutto della DC, ma non solo della DC, fino a quando gli scandali del petrolio hanno costretto tutti a guardare in faccia la verità. Alla mancanza di autofinanziamento con le quote degli iscritti si è provveduto con finanziamenti i più eterogenei. Ma se per i partiti borghesi essi erano in qualche misura tollerabili, per noi erano qualcosa di contrario alla nostra natura. Peggio ancora se i finanziamenti provenivano da concessioni, magari legittime ed in sé lecite, da parte di autorità di governo o di pubblici poteri. Entrato nel centro-sinistra anche il PSI ha soggiaciuto a tale pratica, sebbene in modo da salvaguardare la propria autonomia, perché non ha mai subordinato ad essa le sue decisioni politiche.

Gli amministratori del partito che assicurarono i finanziamenti fecero quel che era imposto dalle necessità di far sopravvivere il partito, i suoi giornali, le sue possibilità di aiuti verso i compagni dei vari paesi, che lottavano contro il fascismo. I mezzi erano riprovevoli, ma il fine era nobile. Essi non possono venir censurati ed è stato giusto che i commissari socialisti della commissione inquirente assumessero la posizione che hanno assunto, tanto più che non vi sono elementi dai quali risulta l'esistenza di veri e propri fatti di corruzione ».

Stato di necessità che sarebbe venuto meno soltanto con la provvidenziale legge sul finanziamento dei partiti? No, compagno De Martino. Questa giustificazione non vale, perché è evidente (per chi crede all'uno e all'altra) che il diavolo non avrebbe mai potuto e dovuto venire a patti con l'acqua santa; o, in altre e più concrete parole, che la fonte e la « causale » dei non disinteressati finanziamenti clandestini (è lo stesso De Martino a riconoscere la correlazione fra versamenti e concessioni « magari » — e perciò non sempre — « legittime ») avrebbero pur sempre dovuto richiedere una particolarissima attenzione e imporre, quanto meno in taluni casi, un netto rifiuto (che, purtroppo, sono del tutto mancati).

E che dire, poi, della difesa ad oltranza del misericordioso atteggiamento della commissione inquirente (più esattamente: della sua maggioranza)? Quali elementi ha il segretario del PSI per dare dieci e lode ai commissari socialisti che con i colleghi democristiani hanno fatto quadrato a protezione dei ministri implicati negli scandali e per sentenziare che « veri e propri fatti di corruzione non esistono »? Non gli bastava, nella facile previsione della plenaria indulgenza che fra qualche settimana sarà largita dalla commissione inquirente, rimettersi puramente e semplicemente al giudizio di chi dovrà o dovrebbe decidere con cognizione di causa (e astenersi dalla pronuncia di sentenze del tutto gratuite e immotivate)? De Martino è un finissimo giurista: e dovrebbe sapere, mi pare, che non si pro-

nunciano mai sentenze — di condanna o di assoluzione — sul fragile fondamento del « sentito dire ».

Per una grossa (e inattesa) delusione, una grossa (e attesa) conferma: le sagge e illuminanti parole pronunciate dal ministro di grazia e giustizia, Bonifacio, a conclusione della discussione generale, in Senato, del disegno di legge relativo alla pubblicità delle sedute della commissione inquirente. Perché parlo con tanto compiacimento di un intervento che, considerata la sostanziale « concordia » di tutti i gruppi parlamentari nel varo della legge, potrebbe anche considerarsi di secondaria importanza e di modesto rilievo? La ragione è semplice. Perché, vorrei dire, pur nell'apparente semplicità del tema, il ministro Bonifacio ha saputo e voluto mettere in rilievo, e additare, quello che dovrebbe essere lo spirito animatore dell'opera di un legislatore democratico. Avrebbe anche potuto, il guardasigilli, limitarsi a prender atto dell'universale consenso dell'assemblea all'approvazione della legge, od a ricordare quanto resti ancora da fare, una volta approvata la legge sulla pubblicità delle sedute dell'inquirente, per riportare finalmente e definitivamente le norme sui procedimenti di accusa contro i ministri « nell'orbita » della Costituzione (un'orbita quasi del tutto ignorata dalla legge, tuttora vigente, del 1962). E invece Bonifacio ha voluto, giustamente, andare più in là: e sottolineare il grande valore di questo « primo passo » del legislatore, osservando, con semplicità e con calore, che esso potrà costituire l'inizio dell'attacco al sistema che oggi ancora ci regge, un sistema protetto dal *segreto*, mentre la democrazia (ecco un concetto caro, e giustamente caro, anche a Stefano Rodotà) si fonda sull'*informazione*.

Sarebbe davvero indice di preconcetta (e sciocca) faziosità non riconoscere il valore di queste e di altre affermazioni del ministro Bonifacio (e così di quelle relative al dovere di assicurare l'esercizio dei diritti di difesa in tutto l'arco dei procedimenti di accusa contro i ministri: anche se, mi sia consentita la *boutade*, davvero non credo, alla luce dell'esperienza acquisita nella commissione inquirente, che i ministri, e anche i « laici » concorrenti nei reati ai ministri attribuiti, possano trovarsi in difficoltà per mancanza di difensori...). Auguriamoci che la finestra aperta da Bonifacio sull'orizzonte ci consenta di intravvedere, fra non molto, la luce di un nuovo giorno: e che non sia chi, nel governo o nel parlamento, si affretti a richiuderne i battenti. ■

CONGRESSO STORICO SULLA RESISTENZA

Si terrà a Firenze tra il 25 e il 29 marzo un Congresso dedicato alla storia della Resistenza indetto dall'Istituto storico che ha sede centrale a Milano e che ha a Firenze uno dei suoi istituti consociati. Ne era stata prevista la convocazione per il Trentennale della Resistenza che solennizzava insieme quello dell'Istituto milanese fondato dopo la Liberazione. Superate le difficoltà del momento, il Congresso ha ripreso il programma già previsto, dedicato non a celebrazioni elogiative ma a particolari studi di approfondimento scientifico e a un riesame del periodo successivo alla Liberazione.

Storti se ne va ma la Cisl non cambia: si «rifonda»

di Carlo Zanda

● Dopo diciotto anni di acrobazie per tenere in mano la « sua » Cisl, Bruno Storti si è finalmente deciso a « passare la stecca ». Non gli è riuscito di mettere a segno il gran colpo che sognava (la grande organizzazione unitaria con la Cisl in funzione di perno e lui, magari, segretario generale), non ha potuto tenere a battesimo la più credibile unità organica a tre, si consolerà facendo il padre della patria dalla presidenza del Cnel riformato. La mano che lascia da giocare al suo successore presenta tutte le incognite e le difficoltà dei giochi « al buio ».

La Cisl del trapasso da Storti al dopo-Storti è una organizzazione numericamente forte, molto eterogenea, che è riuscita a liberarsi del pericolo scissionista e di Scalia, ma che, come tutto il movimento sindacale, comincia a soffrire in forma grave del mancato adeguamento del quadro politico ai mutamenti intervenuti nel paese attraverso le tappe fondamentali del referendum sul divorzio, delle elezioni regionali del giugno '75, del crollo del centrosinistra, dell'aggravarsi minaccioso della crisi economica. La Cisl nel suo complesso ha intuito una cosa: che la mancata trasformazione della società secondo il modello indicato negli ultimi anni dal sindacato la costringe, ora, a fare i conti con la Democrazia cristiana, e che la ricerca di una nuova e originale formula in grado di governare il paese (con o senza il Pci, con o senza la Dc) le impone un chiarimento con il partito da cui era andata progressivamente emancipandosi.

Esperienza singolare questa della Cisl. Espressione di un pluralismo che non ha eguali in nessun altro movimento sindacale di nessun altro paese industrializzato, a volte persino in anticipo — malgrado le origini — sui grandi temi (l'autonomia, quanto meno sul piano formale) che fanno diverso il nuovo sindacato, la Cisl si è sempre trovata nella condizione di inseguire qualcosa (chia-

storti se ne va ma la cisl non cambia: si « rifonda »

miamola pure indentità). Neppure la componente sindacale socialista — che giustamente accetta con molto disagio la divisione nei tre filoni Cgil, Cisl, Uil — ha mai sofferto tanto di un così profondo malessere culturale.

L'annuncio dell'abbandono di Storti riapre probabilmente una nuova fase di malessere. Con la stecca che prenderà in mano quale naturale successore, Macario, attuale numero due della Cisl, giocherà una partita molto accorta. La linea di centro di cui è portatore non risolve nessuno dei problemi culturali che la gestione Storti, troppo tesa ad affermare anche all'interno la formula del « potere contro potere », ha lasciato aperti, ma può costituire un filtro ideale per il passaggio da questa all'« altra » Cisl. Con una sola riserva: una segreteria che si limitasse a svolgere la funzione del moderatore, lascerebbe troppo spazio di manovra a chi oggi spinge per ricacciare la Cisl nel budello del collateralismo.

Di tutto ciò in casa Cisl si è cominciato a discutere esplicitamente nei tre giorni del consiglio generale di metà marzo (25-16-17), alla vigilia del congresso democristiano, negli stessi giorni in cui comparivano nelle librerie due volumi in cui il rapporto tra Dc, società e sindacato costituisce il tema centrale (« Sindacato e classi sociali », di Sergio Turone, edizioni Laterza; « L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75 », di Ruggero Orfei, edizioni Longanesi). Quasi contemporaneamente, bisogna aggiungere, La Malfa proponeva la sua ricetta per uscire dalla crisi, un incontro tra tutti i partiti democratici dal Pli al Pci per un accordo sulle scelte economiche di fondo.

Con quest'ultima proposta si è chiuso il triangolo delle posizioni che la sinistra è andata sviluppando negli ultimi tempi. Dapprima con l'indicazione di un nuovo rapporto con il ceto medio e il suo corollario del compromesso storico prospettata dal partito comunista, e più recentemente con il dibattito sull'alternativa sollecitato dal partito socialista assieme ad un abbozzo di via socialista al controllo dello sviluppo, frutto di quella ricerca di modelli partecipativi di cui ha parlato Federico Mancini aggiungendo che questo filone è da tempo divenuto la « bandiera di tutto il socialismo », da Schmidt a Palme, da Kreisky a Mitterrand.

Ad ogni successiva fase di elaborazione di queste strategie non corrispondono necessariamente conseguenti aggiustamenti di linea sindacale. Rimane però per ogni componente una indicazione politica su cui lavorare e su cui costruire un rapporto con le categorie e i diversi ceti sociali. Lo stesso non può dirsi della Cisl. L'unica bandiera che le ha passato la Dc sono trent'anni di malgoverno, la disfatta morale della sua classe dirigente, la più assoluta mancanza di prospettive. Dichiarate impraticabili sia l'alternativa di sinistra che il compromesso storico in quanto negazione del pluralismo, la Cisl ha finora dato un generico assenso solo alla proposta di La Malfa per la « piccola costituente ».

Da qui al congresso si discuterà però d'altro. Sta intanto prendendo corpo una prima ipotesi che punta tutto sul rilancio del partito nel paese: dà per scontato l'avvento delle sinistre al potere e immagina una Dc all'opposizione stringere legami più duraturi con quel ceto medio che la sta abbandonando. Una Dc in contrapposizione con la sinistra e quindi moderata, ma che l'impegno Cisl dovrebbe salvare da tentazioni cilene. C'è una seconda ipotesi ed è quella sostenuta da Macario e dagli altri sindacalisti che hanno pubblicamente dichiarato di voler « dare una mano » a Zaccagnini: con la Dc rifondata dovrebbe essere resuscitato il rapporto preferenziale con il Psi, « una potenzialità sfruttata finora purtroppo solo in chiave di conservazione ». Infine l'ipotesi della continuità: si pone il problema del quadro politico ma invertendo i termini. La formula di governo in un certo senso viene dopo, prima c'è la necessità di assicurare alla Cisl uno sviluppo « democratico », « progressista », « pluralista », alimentato di contenuti di sinistra.

Quale delle tre? « Io per il momento », dice Storti, « non prendo in esame la faccenda 'a fianco di chi' debba agire il sindacato ». Una cosa si può tuttavia dire subito: una prima risposta coloro che puntano le loro carte su una « rifondazione » democristiana l'hanno avuta proprio dal congresso dc. Con la conferma che da un giorno all'altro non si inventa né un partito nuovo, né un modo diverso di far politica.

C. Z.

Ecco uno strumento nuovo: l'Azione Cattolica

di Franco Leonori

● È da tempo che nelle alte sfere della chiesa cattolica italiana si parla di « rilancio » dell'Azione Cattolica. Dalle parole ai fatti la strada è stata abbastanza lunga e irta di difficoltà. Il maggiore ostacolo è venuto da quei vescovi (e sono molti) che ancora non si sono ripresi dallo « choc » inferto loro dai bravi ragazzi dell'ACI. Lo « choc » è stato di ordine quantitativo e qualitativo. Per quanto riguarda la quantità il colpo è stato molto duro: nel decennio che corre dall'inizio alla fine degli anni 60 l'Azione Cattolica Italiana è calata da 3.500.000 iscritti a poco più di 600.000. È vero che molte di quei milioni di tessere erano fasulle (il costume di schierare « anime morte » sembra abbastanza diffuso nel « mondo cattolico » del nostro paese), perché i parroci non andavano per il sottile, pur di fare bella figura con il vescovo (e a loro volta fare bella figura con Roma), ma sta di fatto che fino al decennio scorso non mancavano mai ai parroci nugoli di ragazzi e giovani pronti a distribuire il bollettino cattolico, ad organizzare pesche di beneficienza, a fare propaganda elettorale.

Ma è venuto il Concilio, che ha detto qualche parola nuova anche sulla collaborazione pastorale del laicato cattolico. Partecipazione, pluralismo, impegno nel sociale: tutti concetti che i giovani dell'ACI del periodo postconciliare volevano mettere subito in pratica. La molta riluttanza del clero e un po' di impazienza giovanile hanno contribuito al grande esodo dall'associazione. Molti dei « gruppi spontanei » che caratterizzarono il mondo cattolico, soprattutto giovanile, dal 1967 all'inizio degli anni 70 erano costituiti da ex-aderenti all'ACI.

Contemporaneamente, anche in alcuni degli organismi specializzati andavano maturando fermenti nuovi, ma non nel senso voluto dalla gerarchia. Si pensi al « caso » delle ACLI e alla loro « scelta socialista »; si pensi anche alle novità nella FUCI (Federazione Universitari Cattolici Italiani) e nel Movimento dei Laureati Cattolici, politicamente non più collaterali alla DC.

Ma anche nella sua forma più ridotta l'Azione Cattolica ha conosciuto crisi, soprattutto in concomitanza con il referendum sul divorzio e con le elezioni del 15 giugno scorso. Nell'uno e nell'altro caso alcuni alti dirigenti furono costretti alle dimissioni per aver pubblicamente dichiarato la loro dissociazione dalle indicazioni della gerarchia ecclesiastica.

Se la crisi è stata così devastante, e soprattutto se ancora continua, perché i vescovi italiani hanno deciso, con un documento pubblicato il 14 febbraio, di puntare nuovamente sull'ACI?

Le ragioni, crediamo, sono due. Anzitutto i vescovi ritengono di avere scoperto il motivo di fondo della crisi dell'Azione Cattolica. Esso starebbe nella scelta esclusivamente religiosa fatta dall'associazione negli anni successivi al Vaticano II, soprattutto per l'impulso del presidente nazionale dell'epoca, prof. Vittorio Bachelet. La seconda ragione è riconducibile alla necessità che l'episcopato italiano avverte di uno strumento secolare: necessità tanto più impellente quanto più si fa viva nella coscienza dei vescovi la realtà della crisi della DC.

Quanto alla prima ragione, nel citato documento dell'episcopato (un documento impegnativo, anche se pubblicato sotto forma di lettera del segretario della CEI, mons. Bartoletti, al presidente dell'ACI, prof. Agnes), redatto dopo due anni di colloqui tra i vescovi e la dirigenza nazionale dell'Azione Cattolica, si avverte, sotto forma di obiezione altrui, un certo tono di rimprovero per il « distacco » o la « indifferenza » mostrati dall'associazione per « le questioni sociali e per le loro implicazioni politiche ». E vi è subito il richiamo ad una maggiore presenza dell'ACI in campo sociale e politico. Dicono infatti i vescovi: « Proprio perché condivide il compito primario della evangelizzazione, essa (l'ACI) è chiamata ad assumere le proprie responsabilità, alla luce del Vangelo, nell'analisi delle situazioni di pensiero e di azione che derivano da una originale e intensa vita cristiana. Particolare risalto, in questo settore, conserva l'impegno dell'Azione Cattolica a dare il suo apporto per la elaborazione e per la diffusione di un insegnamento sociale cristiano, fino a promuovere un vero e proprio movimento ecclesiale di opinione e di azione, che sia coerente con la visione cristiana dell'uomo e della storia ».

Vi è in queste parole una vena di integralismo del tipo risfoderato dal movimento « Comunione e Liberazione ». L'urgenza di dar vita ad un movimento tutto d'un pezzo nell'adesione alla dottrina cattolica e nell'applicazione di questa dottrina alla realtà socio-politica è infatti l'ideologia di fondo di C&L. Significa che, pur senza dirlo apertamente, i vescovi italiani stanno cambiando il cavallo « politico » su cui puntare? Pare di sì, se si tiene conto della molta pubblicità che C&L gode nei fogli diocesani (e su *Avvenire*), e se si tiene conto della strenua difesa che questo movimento ha trovato nei vescovi (a partire da mons. Bartoletti), in occasione delle « voci » sui finanziamenti CIA e C&L. Pare di sì, anche, e soprattutto, se si vede nella « lettera » dei vescovi italiani alla Azione Cattolica il preannuncio di una fusione tra questa associazione e C&L. L'episcopato conta così di poter disporre di uno strumento docile, fatto di uomini onesti (almeno finora) e sicuramente anticomunisti. Insomma, per sostituire una DC che non si rinnova, l'episcopato italiano pensa ad uno strumento « nuovo », fondato soltanto un secolo fa. ■

Un presidente per la Corte dei conti

di Silvio Pergameno

● Tra pochi mesi, l'attuale Presidente della Corte, prof. Giuseppe Cataldi, lascerà l'Istituto per raggiunti limiti di età; un nuovo Presidente dovrà essere nominato (e speriamo che non occorrano un paio di anni, come è successo di recente per l'ultimo Procuratore generale). Le acque, a dire il vero, cominciano ad agitarsi; circolano i primi nomi di possibili aspiranti, sia interni che esterni; qualche « mossa » è già stata compiuta... dai soliti ignoti per screditare qualche candidato ben piazzato.

All'interno della Corte c'è oggi un'attesa che va al di là del semplice interesse, della mera curiosità legata al fatto del cambiamento del vertice dell'Istituto; c'è la consapevolezza della rilevanza della scelta che sarà compiuta e che sarà un indice, una testimonianza della volontà o della non volontà delle forze governative — e politiche in genere, di riflesso — di porsi il problema del rinnovamento del massimo organo di controllo, dell'indipendenza della Corte dal governo, della riforma dello stato giuridico dei magistrati, in conformità al dettato costtiuzionale. L'attesa è motivata. Il Presidente della Corte dei conti non è una figura meramente rappresentativa, tutt'altro: nelle sue mani sono concentrati ampi poteri, relativi sia al governo dell'Istituto e del suo personale (trasferimenti, incarichi esterni, promozioni), sia all'esercizio delle funzioni, tanto giurisdizionali che di controllo. Il Presidente si trova al vertice di una struttura accentrata e gerarchica, che, come abbiamo avuto occasione di scrivere qualche mese fa (v. *Astrolabio* del 30-1-1975), non è stata e non poteva essere lo strumento di un controllo effettivo, significativo sul piano dell'esercizio democratico del potere, dati i legami col governo (che tra l'altro sceglie proprio il Presidente e il Procuratore generale), la struttura del controllo di legittimità, la assenza di garanzie da un lato e di collegamenti effettivi colle realtà controllate dall'altro...), quanto piuttosto un marchingegno per dare uno spolverino di legittimità agli atti dell'Amministrazione, col pratico risultato di attenuarne la responsabilità: al fascismo la Corte non ha dato fastidi, né al regime democristiano che gli è seguito.

La nomina del nuovo Presidente è quindi un atto rilevante per il funzionamento dell'Istituto, non meno poi per il particolare momento in cui la scelta governativa viene a cadere: si vorrà continuare nella tranquilla, innocua, burocratica gestione tradizionale? o si vorrà se non altro tener presente che, quanto meno, oggi all'interno della Corte c'è tutto un fronte in movimento?

La Corte costituzionale dovrà tra breve stabilire se sono costituzionali le norme che lasciano piena discrezionalità nella redazione dei rapporti informativi dei magistrati delle qualifiche inferiori, una discrezionalità incompatibile non solo con la posizione di stato giuridico di un magistrato, ma anche con le norme generalissime dello statuto dei lavoratori; gli sviluppi di una molto probabile pronunzia di incostituzionalità possono essere di particolare rilevanza per lo status della magistratura (momento essenziale dei rapporti tra Corte e governo), ove questo primo passo non resti un episodio isolato, magari da dimenticare. Ma non meno interessanti prospettive sono aperte sul piano di una riforma del controllo della Corte dei conti (ed anche della giurisdizione di responsabilità patrimoniale, che poi al controllo si ricollega). Il discorso su una diversa configurazione e prospettiva del controllo, che superi la vecchia distinzione tra controllo di legittimità (largamente inutile) e controllo di merito (inaccettabile se volto a fermare l'attività dell'amministrazione), che inquadri le funzioni della Corte dei conti in una generale « politica dell'informazione », e ne faccia, in particolare, uno strumento servente del Parlamento per i suoi compiti di controllo del Governo, trova già oggi una premessa nell'attività che la Corte esplica attraverso la « relazione al Parlamento » prevista dallo art. 100 della Costituzione. L'esperienza che la Corte va facendo in tale settore, l'approfondimento, anche teorico, della vastissima problematica che al riguardo si apre, la formulazione di articolate proposte di riforma che nascano da consapevolezze meditate e non abbiano quindi a soffrire di improvvisazione, è tutto un patrimonio che la Corte può fornire al legislatore ove esista la volontà di interessare tutto l'Istituto (ed alcuni suoi servizi soprattutto) a queste nuove prospettive. Ed infine una fase particolarmente delicata sta attraversando la giurisdizione di responsabilità patrimoniale, in rapporto alla progressiva attuazione dell'ordinamento regionale, ed al sempre più rapido maturare delle condizioni politiche generali per rendere possibile l'attuazione dei fondamentali principi costituzionali, rimasti sinora pressoché dimenticati.

Il discorso si è quindi fatto molto più complesso di quanto fosse qualche anno fa. I settori più avanzati e più consapevoli della Corte dei conti sanno che oggi il problema non si pone più in termini di pure e sole garanzie di indipendenza e di un generico collegamento col Parlamento, ma che sono tutte le funzioni della Corte dei conti che debbono essere ripensate. E che anzi solo nel quadro di una riforma generale acquista significato e validità anche la spinta dei magistrati per le garanzie, altrimenti recepibile all'esterno con una connotazione, almeno in certa misura, corporativa.

Quali posizioni si delineano oggi all'interno della Corte sul problema della nomina del nuovo presidente? Ci sono senza dubbio delle novità

rispetto al passato, quando la posizione più avanzata era stata quella di insistere per smontare il potere di scelta del governo, sostenendo che automaticamente doveva essere nominato il primo del ruolo. Già accanto a posizioni tradizionali e di patriottismo di istituto infatti ci sono magistrati che, considerata la stretta finalizzazione del controllo della Corte nella direzione parlamentare, ritengono che il governo dovrebbe, quanto meno nell'attesa di una riforma e nell'uso della propria discrezionalità, far precedere la propria decisione sulla scelta del nuovo presidente da una consultazione coi gruppi parlamentari, traendone indicazioni per le proprie determinazioni. Tuttavia, anche questa linea, in effetti alquanto sfumata, trova però i suoi contestatori, i quali pensano che l'attuale occasione non possa essere perduta per sottolineare l'urgenza di una riforma che affronti subito almeno alcuni fondamentali problemi, e in primo luogo quello dei poteri del presidente, che, come quello della Cassazione, non dovrebbe essere che un primus inter pares. Il governo non dovrebbe perciò nominare alcun presidente e porre allo ordine del giorno la riforma; in caso contrario non viene escluso il ricorso ad azioni legali contro la nomina (regolata con norme di assai dubbia costituzionalità) né ad una astensione dal lavoro, soprattutto se il governo avesse dimostrato la volontà di imporre all'Istituto un... castigamatti, proprio con il compito di stroncare ogni aspirazione di novità. È non sembrino esagerate queste preoccupazioni, considerato che concrete ipotesi di candidatura sembrano acquistare consistenza in persone notoriamente legate da molti anni a posizioni burocratiche e governative di regime, in vista di una successione, eventualmente anche anticipata, che consentirebbe al governo attualmente in carica di provvedere in merito, prima di una possibile crisi.

Mai come in questo momento la Corte dei conti ha avuto bisogno di un Presidente che si muova nella direzione giusta, che sappia farsi interprete di un ruolo oggi tutto da ridefinire e farsi portatore di uno stile conseguente a una reinterpretazione della funzione, avuto anche riguardo al quadro politico generale, alle questioni, oltre che ai problemi, sul tappeto.

Ma mai come in questo momento c'è stato il rischio tanto concreto, viceversa, di una soluzione rispondente a una mera logica di potere, del colpo di coda di un regime in agonia. Non va dimenticato che tre ambite cariche saranno tra breve disponibili: quella di Presidente della Corte dei conti, quella di Presidente del Consiglio di Stato e infine quella di Avvocato generale dello Stato (e corrono voci che da parte di un partito politico di paramaggioranza già esistano avances per quest'ultima... poltrona). In altri termini la logica della lottizzazione può ancora facilmente prevalere, con l'aggravante di un trionfo in organismi costituzionalmente destinati a garantire l'obbiettivo rispetto della legge e il massimo di imparzialità. La nota conclusione della lunga vicenda dell'ente radiotelevisivo, che dovrebbe essere il principale strumento dell'obbiettività dell'informazione a livello nazionale, non lascia affatto ben sperare nel prossimo futuro, ove i membri del parlamento più sensibili ai problemi di cui si è parlato non si impegnino con decisione e tempestività. ■

la proposta di legge della carettoni

Per una parità «sostanziale» della donna

di Fiorella Viscontini

● « È anticostituzionale ogni discriminazione nei confronti della donna », così esordisce il disegno di legge, presentato in Parlamento dalla vicepresidente del Senato, Tullia Carettoni.

Da mesi si annunciavano iniziative in tal senso: commissioni femminili, collettivi erano impegnati a spulciare leggi e regolamenti, per denunciare la discriminazione che colpisce la donna. Un lavoro duro e vasto, perché la nostra legislazione pur in alcune parti avanzata, non è esente da forme di misogenia.

Tullia Carettoni è però andata oltre le parole e le conferenze. Una breve presentazione, un chiarimento sul fine che si propone, e 13 articoli. « Il campo è talmente ampio, che questa la possiamo considerare una 'bozza'. Da arricchire e da migliorare » ci confida.

Il 29 dicembre dello scorso anno una piccola rivoluzione si ebbe in Inghilterra. Due leggi, il Sex Discrimination Act e lo Equal Pay Act, hanno vietato in maniera tassativa ogni forma di discriminazione fondata sul sesso, nel lavoro e nella vita sociale. I cinquantotto milioni di inglesi non sono più uomini e donne, ma « persone ». Una commissione, la Equal Opportunities Commission, con poteri giurisdizionali, accoglie le denunce di violazione della legge, e punisce i responsabili. La donna inglese sarà quindi tutelata in futuro nella pubblicità (mai più felici massaie con fustino); nei locali pubblici e alberghi (aboliti i Men Only); nelle assunzioni (non più preferiti i ragionieri piuttosto che le loro colleghe a parità di meriti); negli annunci (aboliti i « cercasi massaggiatrice », ma avremmo « cercasi specialista in massaggi »; nei libri di testo (tipo: papà va in ufficio, la mamma « invece » sta a casa); nel lavoro (finalmente anche in Inghilterra la parità salariale).

Sulla scia di tali innovazioni nella ➜

la proposta di legge della carettoni

legislazione britannica, anche in Italia sono cominciate a fiorire le iniziative. Il testo presentato in Parlamento dalla senatrice Carettoni, pur nella sua brevità, racchiude i nodi più grossi delle contraddizioni in cui versa la donna nella nostra società. « Nella legislazione del lavoro, nel collocamento, dell'educazione esistono delle grosse discriminazioni, che bisogna assolutamente cancellare » dice la Carettoni.

Nel suo progetto è prevista una commissione di indagine parlamentare. « Susciterà perplessità. Ma mi è parsa necessaria per affrontare questioni non facilmente risolvibili senza una revisione organica di veri e propri sistemi legislativi » spiega la senatrice. « La commissione, oltre a senatori e deputati si comporrà di persone esperte indicate dalle associazioni che si occupano di questi problemi: come l'elevamento, l'emancipazione e la liberazione delle donne. Quindi accoglierà ogni tendenza: dalle cattoliche alle femministe », aggiunge.

I primi sei articoli del progetto denunciano alcune macroscopiche violazioni nei confronti della donna, presenti nel codice penale, nell'ordinamento del lavoro, nella previdenza sociale, e nella disciplina di alcune materie di insegnamento. I due articoli del codice penale che più ledono la realtà femminile sono il 544 e il 587. Il primo contempla il famigerato «matrimonio riparatore », cioè il matrimonio con la vittima che estingue il reato, sia esso violenza carnale, atto a scopo di libidine, corruzione di minorenne, « una forte arma di ricatto e di intimidazione » precisa la senatrice. Il secondo disciplina il cosiddetto « delitto d'onore »: mentre lo omicidio è punito da 10 a 18 anni, se questo avviene per causa d'onore, la pena è ridotta da 3 a 7 anni, « la necessità di eliminare tale norma è di estrema evidenza ».

Per quanto riguarda il lavoro, dovrà cadere il divieto dell'impiego della donna nel lavoro notturno, che la esclude da molti settori del processo produttivo, diventati così solo prerogativa dell'uomo; si dovrà rivedere la disciplina dell'età pensionabile. Per quanto riguarda la reversibilità della pensione, dovrà essere riveduta la legge previdenziale che non contempla la reversibilità nei confronti del vedovo. « È evidente l'iniquità di un sistema che non permette la riutilizzazione dei contributi previdenziali versati dalla donna », leggiamo nel disegno di legge.

Per quanto concerne l'insegnamento, vediamo che l'articolo 5 vieta ogni differenziazione, anche per quanto riguarda le applicazioni tecniche, tra componenti maschili e femminili all'interno dei singoli istituti in relazione alla composizione dei corsi e delle classi. Nel successivo, si afferma che nelle scuole pubbliche per l'infanzia (non più denominate materne), insegnanti, assistenti, direttori e ispettori potranno essere sia di sesso femminile che maschile.

« Bisognerebbe rivedere anche le leggi per la tutela della maternità, che in pratica si sono rivelate delle armi a doppio taglio, in quanto hanno riportato la donna a casa » afferma la Carettoni. Il campo, certo, è molto vasto. « Io ho preso in considerazione gli aspetti più macroscopici. Cominciare da questi sarebbe già un passo avanti », continua.

Altri punti infatti sono stati presi in considerazione dal Collettivo di Studi Giuridici, un gruppo di femministe romane. Esse propongono anche la revisione dei programmi di storia, di scienze, di letteratura « che ignorano l'apporto culturale femminile »; e di educazione fisica, i cui esercizi sono « diversi a seconda del sesso ». Inoltre esse chiedono provvedimenti relativi al cognome (i figli assumano il cognome del padre e della madre) e al congedo di maternità (la possibilità, per uno o l'altro genitore, a scelta, di assentarsi alla nascita e nei primi tre anni di vita del bambino).

Anche il Movimento di Liberazione della Donna, legato al Partito Radicale si è espresso, recentemente, con alcune proposte « politiche ». Ha lanciato una proposta di legge di iniziativa popolare per « la parità dei diritti e delle opportunità delle donne ». Le femministe del Mld chiedono che la metà di tutti i posti di lavoro venga riservata alla donna; che in tutte le consultazioni elettorali le donne costituiscano la metà dei candidati. « Ma quest'ultima è una proposta che io non condivido, in quanto è lesiva della libertà », ci dice Tullia Carettoni.

Comunque sia è importante che si parli, che si discuta. Alcune proposte sono provocatorie, ma non importa.

« Il mio disegno, anche se incompleto, è una realtà. Gli attacchi — riconosce la senatrice — « non mancheranno. Ma il Parlamento ne sarà investito, e anche il paese. È un contributo al raggiungimento pieno della parità non solo formale, ma sostanziale da parte della donna ».

F. V.

Doveva essere un congresso di rinnovamento e di rilancio. Invece la Dc ha offerto al Paese una esatta immagine di sé: lacerata, confusa ma ancora viva. Ci si poteva attendere di più?

palermo

Il ricatto del gabelliere

di Marco Ventura

● La bufera era attesa come la grandine a fine estate. Quando venerdì 27 febbraio, giorno di paga per i dipendenti pubblici, i creditori hanno scatenato l'attacco frontale preceduti dagli ufficiali giudiziari, su « Palazzo delle Aquile » è calata una cappa di rassegnazione. A chiedere la testa del comune di Palermo (sindaco il dc Scoma, giunta di centrosinistra « aperta » ai comunisti), a imporre il pignoramento delle sue casse esauste, a minacciare addirittura il sequestro degli autobus dell'azienda pubblica e il blocco delle buste-paga, era stato un esercito di creditori grandi e piccoli: l'ENEL, la SIP, l'ICEM (illuminazione pubblica) e poi l'INPS (otto miliardi e mezzo di arretrati da riscuotere, il creditore più grosso e il più deciso nell'azione di pignoramento). Ma prima ancora, a scendere in lizza con avvocati e carte da bollo e a far sì che Scoma riferisse realisticamente al ministro dell'Interno Cossiga « siamo seduti su una polveriera, e la miccia è accesa », era stato un creditore minore (« soltanto » un miliardo e 300 milioni di scopertura) e molto temuto: la società che ha in appalto la esattoria comunale. Dire esattoria, a Palermo come in tutta la Sicilia, è dire Ignazio e Nino Salvo di Salemi, gestori dell'impero di riscossione più potente d'Italia, proprietari di una finanziaria e di società immobiliari, detentori di proprietà fondiarie che spaziano dal Belice (Gibellina sarà ricostruita sulle terre di famiglia) alle costiere in pieno sviluppo del Palermitano e del Trapanese, padroni di aziende vinicole come l'Aurora (due stabilimenti di imbottigliamento anche fuori dell'isola, a Piacenza e a Francoforte, un volume di esportazione saldamente ancorato agli accordi CEE), ma soprattutto grandi controllori, insieme al messinese Francesco Cambria, di 75 esattorie comunali in tutta la Sicilia e di altre ancora sparse in Sardegna e in Calabria attraverso quattro società « gemelle ». Il meccanismo sul quale è fiorita la colossale fortuna dei Salvo è semplice. Nel 1950 viene liquidato lo INGIC (l'istituto nazionale gestione imposte di consumo, creato dal fascismo) e l'appalto per l'esazione delle imposte passa quasi ovunque alle banche, che percepiscono un aggio dello 0,5% su quanto riscosso, con l'obbligo di investire gli utili in opere sociali. Ma in Sicilia è tutto diverso. L'assemblea regionale respinge (per un solo voto) la proposta di creare un ente pubblico, apre la caccia dei privati all'accaparramento, concede che l'aggio sulle riscossioni arrivi al valore iperbolico del 10% contro lo 0,5 delle banche. Lo assessorato alle finanze della Regione (titolari l'on. Giuseppe La Loggia prima, l'on. Calogero Mannino poi, entrambi democristiani) spiana la strada ai Salvo, e i due cugini salemitani sbaragliano il campo. « Nemmeno la Montedison può disporre di un capitale di queste dimensioni », ha dichiarato il democristiano D'Angelo, ex presidente della regione, al presidente dell'Antimafia on. Cattanei, « costoro possono penetrare a qualsiasi livello, e non solo nella regione ». Secondo gli esperti, D'Angelo non ha esagerato: il quotidiano *L'Ora* di Palermo, documenti alla mano, ha accertato per i Salvo un introito annuo intorno agli 80 miliardi, una massa di « liquido » senza confronti, che i grandi gabellieri di Salemi possono reinvestire come meglio credono, senza nemmeno i vincoli cui sono tenute le banche, senza nemmeno dovere a loro volta imposte al comune, perchè dal '68 sono provvidenzialmente dichiarati « terremotati » e regolarmente esonerati. Le schede di un milione di contribuenti siciliani confluiscono così negli uffici palermitani di via Parlamento, o meglio nel locale segretissimo (ingresso-garage « riservato » in corso Vittorio Emanuele 114, ascensore a scheda magnetica praticabile solo da 5 persone) in cui nessun dipendente dell'esattoria è mai entrato e in cui un piccolo staff di tecnici lavora attorno al potente calcolatore IBM dei Salvo. Ma il 17 luglio 1975, quando i gabellieri sono al culmine della loro potenza, accade qualcosa di imprevedibile e drammatico, qualcosa che vale come un atto di guerra aperta contro i Salvo da parte di qualcuno altrettanto e ancora più potente di loro. Il suocero di Ignazio, Luigi Corleo (71 anni, grande possidente alcamese e grande controllore di traffici nella zona della mafia più agguerrita di Sicilia, detentore dei capitali che hanno lasciato i Salvo) viene rapito in pieno giorno, proprio sotto il lussuoso « chalet » della famiglia, da un « commando » militarmente organizzato, e sparisce per sempre. È un « avvertimento » feroce sul quale indagano i carabinieri della compagnia di Alcamo (gli stessi tra le cui file saranno trucidati, 6 mesi dopo, due ragazzi in un omicidio barbaro che resta tuttora da chiarire nonostante l'arresto dei 5 presunti esecutori materiali) e indagano i Salvo, che riversano nella «controinchiesta» tutta la loro influenza, ma il rapimento Corleo somiglia troppo a quello del giornalista Mauro De Mauro, alle morti violente di Enrico Mattei e del procuratore Pietro Scaglione, ai sequestri Cassina e Vassallo: « Corleo è già stato inghiottito tra i misteri siciliani », dice Bruno Caruso, il pittore che ha descritto nei suoi quadri tutta la violenza delle faide di potere isolane, « si parla del crack al Comune di Palermo, ma forse i pignoramenti più genuini, in Sicilia, sono proprio i grandi sequestri ». ■

a che punto è la riforma carceraria

Lettera dall'ergastolo

di Alessandro Coletti

● È quasi un luogo comune affermare che in Italia il varo di una riforma non equivale alla sua effettiva attuazione. Vedi, tra gli altri, il caso della riforma carceraria. Essa, pur coi suoi limiti, pone la direttiva basilare che, nella pena, la funzione rieducatrice prevalga su quella punitiva. Ma realizzare operativamente tale principio significa ristrutturare a fondo l'istituzione carceraria italiana. Per questo, fino ad oggi, ben poco è stato fatto.

L'affermazione ci è stata ribadita, nel corso di un colloquio, da chi i disagi di quella disfunzione li sperimenta sulla propria pelle.

Interlocutori principali, il direttore del penitenziario di Porto Azzurro, Raffaele Ciccotti, e un suo recluso, l'ergastolano Luigi Podda che sulle proprie esperienze, non solo carcerarie, ha scritto un libro. Occasione al confronto, la consegna a Podda, da parte dell'editore La Pietra, della prima copia del suo *Dall'ergastolo*.

Nato nel 1924 a Orgosolo, Luigi Podda ha vissuto a pieno il dramma del sottosviluppo locale. Unica parentesi che gli consenta dignità civile è stata l'esperienza partigiana nella Venezia Giulia, tra le file del Battaglione Triestino. Poi, tornato in Sardegna, ancora la miseria e l'emarginazione, fino a quella totale.

Implicato nel 1950 nell'assassinio di tre carabinieri, per la montatura di un confidente della polizia, due anni dopo sarà condannato all'ergastolo, anche se ben trentotto testimoni l'hanno detto innocente.

Unanime la stampa democratica criticò la sentenza, per l'estrema incertezza degli indizi su cui era stato costruito il processo alla « banda di Orgosolo ». Dell'innocenza di Podda si dissero convinti Emilio Lussu e Velio Spano, e oggi la riaffermano quanti si battono perché gli sia concessa perlomeno la grazia.

In questi 26 anni di galera Podda ha imparato a leggere, si è fatta una cultura ed ha scritto il suo libro, dove tra l'altro esamina le ragioni sociali del crimine, e critica l'istituzione carceraria perché non idonea al recupero del recluso. Nemmeno a Porto Azzurro, che tra tutte le carceri italiane non è certo la peggiore.

Nelle sue celle infatti si vive umanamente, pane e TV non mancano, si può leggere di tutto e lavorare. Ma ci vuol altro, affermano concordi il direttore e Podda, perché l'istituzione non comprometta irrimediabilmente la recuperabilità dei reclusi. Qui a Porto Azzurro sono 400, e quasi cento scontano l'ergastolo.

« Secondo l'articolo 27 della Costituzione le pene devono tendere alla rieducazione del condannato — dice Podda — ma che possibilità di dimostrarsi "rieducato" viene lasciata al condannato? L'ergastolo è come la condanna a morte, esprime una concezione primitiva secondo la quale la pena va considerata non mezzo di riscatto del colpevole ma vendetta sociale. E, del resto, tutto l'attuale sistema carcerario, così come è impostato, serve ben poco al recupero del condannato. Se non possiedi una personalità ben sviluppata e una forza di volontà di ferro, col tempo finisci per farti travolgere. Le nostre carceri sono la migliore scuola di delinquenza ».

Podda parla pacato, con lo sguardo sereno, niente affatto a disagio per la presenza del suo direttore attorniato, nell'ufficio che guarda verso il mare, dal vicedirettore, il cappellano, il capo delle guardie. Non respinge il carcere in quanto istituzione, né porta alle sue estreme conseguenze l'interpretazione del rea-

➸

a che punto è la riforma carceraria

to come frutto di ingiustizia sociale. Accetta il concetto di pena purché da questa non risulti disgiunta la funzione, politica e non pietistica, di « redenzione ». Ma oggi tale obiettivo risulta il meno realizzabile.

« Attualmente — sostiene il direttore Ciccotti — è una impresa assai ardua attuare le disposizioni della riforma che prescrivono l'individualizzazione dell'opera di recupero del recluso. Ma se non si soddisfa questo presupposto primario la detenzione continuerà a influire solo negativamente sulla personalità del carcerato. L'ideale sarebbe creare dei piccoli istituti di pena, differenziati a seconda della tipologia del reato, che permettano appunto di seguire da vicino, caso per caso, i reclusi. È questo a mio avviso il mezzo più efficace per riformare davvero il sistema penitenziario italiano ».

L'odierna realtà è ben diversa e il detenuto continua a ammassarsi nello squallore dei falansteri carcerari, privo di una vera assistenza qualificata, specie sul piano psicologico-affettivo.

« Bisognerebbe — dice Podda — istituire corsi di specializzazione per assistenti sociali; utilizzare personale giovane e volenteroso sotto la guida di psicologi, sociologi e criminologi e favorire questo tipo di "servizio civile" al posto dell'inutile servizio militare. Sostituire questi nuovi quadri agli agenti di custodia impegnati nella amministrazione e lasciare alle guardie solo i servizi di sorveglianza. Oltretutto non ne deriverebbero aggravi economici per il Ministero ». Ma l'impedimento maggiore, sostiene il direttore, è proprio negli intralci della burocrazia ministeriale. Si ha un bel richiedere l'assistenza di équipes di esperti per il « trattamento » idoneo del detenuto, ma a chi appellarsi se il Ministero continua a inviare ai direttori dei penitenziari solo la copia della sentenza di condanna e nessuna indicazione sulla personalità del soggetto in questione?

Per salvare il salvabile, aggiunge Podda, che si potenzi almeno l'istruzione, scolastica e professionale, indispensabile base di partenza per ogni operazione di « recupero ». « Bisogna responsabilizzare il detenuto — conclude — favorendo la sua cultura personale e permettendogli di politicizzarsi. Le due cose vanno di pari passo. Coloro che ho visto interessarsi di politica, sono anche i più impegnati nello studio. Ma, di solito, chi in carcere si interessa di politica viene guardato con sospetto dai suoi custodi ».

Il colloquio è finito e Podda torna in cella. Il « sistema », da lui così lucidamente analizzato, rischia di soffocarlo ancora a lungo. Una ennesima domanda di grazia è stata presentata l'anno scorso al presidente Leone e negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli interventi a sostegno: l'ultimo, in febbraio, dell'intero consiglio comunale di Orgosolo.

« Ci sono buone speranze perché questa volta la domanda di grazia vada in porto — ci afferma l'on. Arrigo Boldrini, vicepresidente della Camera e presidente dell'ANPI, l'associazione dei partigiani italiani — e il "caso" merita di essere risolto in tal senso, anche considerando le capacità morali che l'uomo ha dimostrato in tutto questo tempo ».

Inoltre, già l'abbiamo accennato, sul procedimento giudiziario che ha condannato Podda gravano molti dubbi. C'è da tener conto del clima di quel tempo, prosegue Boldrini: allora, nei processi, ogni occasione era buona per condannare duramente i partigiani, senza considerare le circostanze attenuanti o a discarico.

Resta dunque da attendere come si comporterà la « giustizia » nei confronti di questo suo scomodo esegeta.

A. C.

Radio libera tripli servizi cercasi

di Nico Valerio

● La questione della regolamentazione delle radiodiffusioni private, della loro stessa compatibilità con la riforma dell'informazione pubblica che fa capo alla Rai-Tv, è divenuta ormai un problema politico che tocca da vicino, ma anche divide, le forze della sinistra. Il « boom » della radio privata ha ormai cifre a due zeri. Oggi trasmettono « via etere » ben duecento stazioni radio che si definiscono « libere » o « alternative »: una ventina solo a Roma, lo stesso numero a Milano e in Piemonte. Sicuramente, quando *l'Astrolabio* sarà in edicola la lista si sarà ancora allungata.

Siamo dunque allo spontaneismo più caotico, alla concorrenza più rissosa (e meno ortodossa: frequenti sono le sovrapposizioni di segnali, le frequenze spurie), al pubblicitarismo e al consumismo più arroganti. Insomma, un'aria da scazzottata del Far West che non si concilia con gli scopi di informazione e maturazione democratica che dovrebbero ispirare le radio-emissioni in un paese come il nostro, ridotto prima dal fascismo poi dalla classe dirigente democristiana in una condizione di pericolosa minorità politica e culturale.

La liberalizzazione, del resto, era prevedibile nel momento in cui la nota sentenza della Corte Costituzionale poneva come condizioni per la permanenza del monopolio Rai-Tv l'effettivo pluralismo informativo e il libero accesso di gruppi e movimenti di opinione: entrambi obiettivi irrealizzabili senza una radicale riforma del mezzo radio-televisivo. D'altra parte la precarietà giuridico-amministrativa creata da una situazione di mera *vacatio legis* (in realtà si dovrebbe parlare di un'anomala « attenuazione » della norma, fino alla sua pratica nullificazione), impediva programmi a breve e medio termine da parte di movimenti e partiti democratici, con grande delusione dell'opinione pubblica, e

favoriva invece il pullulare di iniziative commerciali e speculative, spesso ad opera di negozianti foraggiati dall'industria elettronica o discografica, di esponenti locali di centrodestra e in genere di gruppi politicamente ambigui o qualunquisti.

Libertà di non fare politica

Radio « libere », radio « alternative »? Ormai queste espressioni altisonanti vanno condite con molta ironia. L'unica « libertà » di cui queste radio private godono è quella, meramente imprenditoriale, dei rispettivi finanziatori e gestori; l'unica « alternativa » quella offerta *de facto* rispetto al regime monopolistico vigente. E poi, insegnavano i vecchi Tocqueville e De Ruggiero, una cosa è proclamarsi « liberi da », altro dimostrarsi « liberi di » operare scelte autonome, di dare concretezza e contenuto al proprio diritto. Invece, perfino nei programmi, nelle formule giornalistiche, queste stazioni radio sono una copia sciatta e goliardica delle più evasive e melense trasmissioni della Rai o di Radio Montecarlo. La consegna, sussurrata dalle questure e dai funzionari dell'Escopost è mussoliniana: non fate politica e non avrete seccature. Anche nel linguaggio, nello stile redazionale, l'autocensura è prassi costante: la Chiesa, il potere politico, i baraccati del Belice, gli operai in cassa integrazione, non vanno neppure nominati. Mal gliene incolse a quel disc-jokey di « Roma-103 » che chiamò in causa scherzosamente, nientemeno, il cardinal Poletti... Insomma, per dirla in francese, più che una « liberté d'antenne » una « liberté d'antan », una libertà dei tempi andati, più adatta a far funzionare i giocattoli d'oro dei detentori dei mezzi economici che a stimolare partecipazione popolare, informazione, cultura.

Che la battaglia contro i silenzi e le parzialità del monopolio Rai-Tv non possa essere condotta sotto la bandiera della falsa libertà d'antenna, cominciano a capirlo anche le forze della sinistra laica, finora più attente al principio teorico del pluralismo delle fonti d'emissione che alle sue inevitabili degenerazioni pratiche. Decisi, invece, nella difesa del principio del monopolio pubblico, di una Rai però radicalmente rinnovata in senso partecipativo e democratico, sono i gruppi della sinistra parlamentare, specie comunisti e socialisti. Il problema, dicono, è di realizzare fino in fondo la riforma della Rai, seguendo le indicazioni implicite nella sentenza della Corte e attuando le direttive del Parlamento: libertà d'accesso a gruppi, movimenti e associazioni con un minimo di rappresentatività, partecipazione del cittadino *uti singulus* e come membro attivo della collettività cittadina regionale e statale, voce in capitolo agli enti locali e alle regioni, alle cooperative culturali, tutela del dibattito, diritto di rettifica ecc.

« Gruppi »: il radiogiornale costa di meno

Bei propositi, lamenta qualche pessimista, che però si scontreranno con la tenace pratica gattopardesca di democristiani e conservatori, decisi a non abbandonare un potere trentennale. Le recenti nomine a sorpresa di un democristiano alla presidenza della Sipra e di un socialdemocratico alla presidenza della Eri dovrebbero insegnare qualcosa, dicono le Cassandre. Intanto, a complicare il mosaico delle idee sulla « libertà d'antenna » sono giunte le prese di posizione favorevoli dei gruppi della sinistra non parlamentare, Pdup-Manifesto e Avanguardia Operaia in testa, che intendono utilizzare via etere, per un'informazione politica capillare e molto meno costosa dei loro quotidiani, il *Manifesto* e il *Quotidiano dei Lavoratori,* i propri affiatati organici redazionali. Se anche l'editore Giulio Savelli, come sappiamo che ha in animo di fare, e il farmacista Andrea Torelli, per il partito radicale, realizzeranno proprie radio libere, si creerà una vera e propria catena radiofonica alternativa alla Rai, da Cuneo a Bari, che probabilmente offrirà spunti di interesse agli osservatori politici e al pubblico.

Ma resta il problema dei rapporti col monopolio pubblico. Il prof. Pio Baldelli a nome della Fred, la federazione delle radio democratiche, ha parlato durante il convegno tenuto a Firenze il 21 febbraio, di « funzione di stimolo e di controllo popolare » al monopolio pubblico, mettendo in rilievo gli scopi di vera e propria pedagogia democratica, di un'autogestione dell'informazione da parte dei gruppi di base (quartieri, fabbriche, scuole, sindacati ecc.); la più numerosa Anti, l'associazione più liberalista, ha difeso anche Radio Bra Onde Rosse ma con motivazioni rigidamente anti-monopoliste e, in fondo, aziendaliste. Le posizioni, dunque, sono ormai delineate: la parola spetta ora agli organi competenti del Parlamento e del Governo. Ma il compromesso non sarà facile.

■

Nuovi canali per il Teatro

di Carlo Vallauri

● Negli anni scorsi molte battaglie sono state combattute contro gli impresari privati nel campo teatrale. Si pensava alla gestione pubblica come ad un mezzo risolutore delle difficoltà in cui versava il mondo della scena: senonché, ad accezione di alcune pur importanti esperienze — legate più alla personalità di grandi registi-organizzatori come Strehler a Milano e Squarzina a Genova — la nostra prosa ha risentito, nei complessi comunali, le contraddizioni degli schieramenti politici ai quali i nuovi « stabili » facevano capo. La ripresa di un discorso più articolato anche culturalmente impegnato è venuta invece o da regioni amministrate con criteri omogenei dalle sinistre (si guardi alle compagnie e alle attività messe in piedi in Emilia o alle iniziative portate avanti in Umbria o negli enti locali in Toscana) oppure da entità a natura cooperativistica.

Attraverso questi nuovi strumenti di *produzione culturale* è stato possibile svolgere una politica teatrale più diretta e stabilire un legame costante con il pubblico cui è rivolta che non a consentire esercitazioni intellettualistiche. Ed anche registi, specie delle ultime generazioni, già affermati non hanno esitato a scendere in campo per assumere una posizione chiaramente ispirata alla esigenza di far valere i caratteri nuovi della funzione dello spettacolo teatrale.

D'altronde basta oggi entrare in una qualsiasi sala di rappresentazione per rendersi conto di un mutamento profondo nella composizione sociologica degli spettatori. Indubbiamente il processo di estensione della scolarità, le nuove forme di comunicazione di massa — pur con i loro limiti e difetti —, l'impegno spiegato dai movimenti politici democratici, dalle organizzazioni del tempo libero, dai gruppi spontanei hanno contribuito non solo all'aumento numerico dei soggetti interessati al fenomeno culturale ma all'interesse specifico di masse, specie giovanili, verso quella forma specifica di mediazione culturale che è costituita dal teatro.

Certo si guarda oggi alla prosa con animo e intendimenti diversi rispetto a quello che poteva essere, anche solo 15 o 20 anni or sono, la mentalità del pubblico borghese tradizionale o lo scopo stesso della rappresentazione, considerata oggi come fase di un processo di comunicazione in cui la componente politico-sociale, le finalità educative di fondo, il confronto con la realtà immediata divengono elementi determinanti.

Tra i gruppi che nella corrente stagione hanno « lavorato » nel senso indicato possiamo segnalare, per aver visto a Roma i loro spettacoli in ambienti significativamente caratterizzati da una presenza massiccia, entusiasta, talmente partecipe da trasformarsi addirittura in coro non semplicemente interlocutore ma protagonista, tre esperienze.

In primo luogo il gruppo della Rocca che ha messo in scena, per la regia di Egisto Marcucci, *Detto Barbadirame noto sovversivo si è reso e si mantiene tuttora latitante,* tratto (a cura di A. Attisani, A. Piccardi e dell'intero collettivo) dalle *Memorie di un barbiere,* l'autobiografia di Germanetto, un militante socialista — poi divenuto comunista — nel periodo che va dagli anni venti agli anni trenta.

La vigilia della guerra mondiale e la crisi post-bellica rivivono da un particolare angolo visuale di provincia attraverso la evocazione di un clima in cui mondo piccolo-borghese e mondo operaio registrano il passaggio dallo scetticismo « perbenista » dell'Italia giolittiana alle aperte provocazioni e violenze di marca fascista. Lo stile grottesco ha conferito alla rappresentazione i toni di una carrellata che consente appunto di valutare i termini costanti della minaccia che si annida nelle istituzioni e negli uomini per effetto di strutture consolidate: è allora compito del teatro procedere ad un'opera di demistificazione.

Dal canto suo la Cooperativa dell'Atto è andata a rivisitare un momento cruciale della storia nazionale, il periodo immediatamente successivo all'unità, quando nell'Italia meridionale divampa un brigantaggio che si riveste prevalentemente dei colori dei deposti re napoletani, ed infatti il lavoro di Nicola Saponaro e Alessandro Giupponi (sulla scorta di materiale documentario di Franco Molfese, studioso del fenomeno) si intitola *Fuori i Borboni.*

Attraverso la vicenda di una piccola cittadina del Sud e gli eventi di una « banda », gli autori tendono a sottolineare il carattere di « conquista » del Mezzogiorno ad opera dei « piemontesi » (con qualche accentuazione eccessiva anche se vista in una prospettiva forzatamente schematica come quella scenica, giacché ci pare discutibile sostituire alla trionfalistica « risorgimentale » il segno opposto della negazione assoluta) per individuare (e questo aspetto è invece chiaramente interpetrato ed espresso) la matrici moderne della miseria del Sud, dell'asse degli interessi privilegiati salvaguardati dal potere, delle condizioni di estremo sfruttamento ed avvilimento dei contadini. Ed il dilemma storicamente vero « o brigantaggio o emigrazione » rivive qui nei suoi duplici momenti, neppure come alternativa ma come condanna.

Le soluzioni tecniche adottate per la resa scenica ci sono parse straordinariamente aderenti alle esigenze di rendere vivo il significato degli atti, dei movimenti, dei contenuti. La regia di Alessandro Giupponi (validamente sostenuta

dalla scenografia di Giancarlo Bignardi) è stata infatti tutta indirizzata ad evidenziare le contraddizioni della società italiana del tempo attraverso i due piani del mondo ufficiale e delle sofferenze del mondo subalterno, di cui sono lucidamente manifestate motivazioni e cause.

Infine vogliamo ricordare il popolaresco ed efficacissimo *Masaniello* di Elvio Porta ed Armando Pugliese (con regia di quest'ultimo) che, alla scuola di Ronconi, immette gli spettatori direttamente all'interno della scena — realizzata in un tendone — e li rende testimoni degli avvenimenti svoltisi a Napoli nel 1647.

L'ascesa e la caduta di Tommaso Aniello sono qui visti nel brulicare della folla partenopea, tra i pescatori e le donne del popolo, mentre in alto, ai vertici, si fanno giochi più grossi, nei quali vengono travolti non solo un capo-popolo improvvisato ma rivendicazioni più profonde delle masse popolari.

La commistione del pubblico agli attori, l'eccezionale vitalità degli interpreti, la forma nuova del canale di rappresentazione spiegano il grande e meritato successo dello spettacolo; a conferma che a nulla servono modifiche istituzionali se non si introducono contenuti rinnovatori nell'impostazione culturale. ■

IL GAZZETTINO

di Saverio Vòllaro

In risposta a voci apprese sulla stampa del 13 marzo, che attribuivano all'on. Moro l'intenzione di puntare ad elezioni anticipate, esponenti della DC si sono affrettati a smentire osservando: « Che senso avrebbe avuto la formazione del monocolore? ».

Che senso ha

Non è il senso di quando Berta filava,
né di chi va con lo zoppo
e impara a zoppicare, né della gatta
che lascia lo zampino andando al lardo.
Può essere invece un senso
meno antico e più bugiardo
quello dell'on. Moro
vale a dire: « Sì, fate una crisi,
sì, fate le elezioni,
ed io me le cucino da solo ».

Al congresso socialdemocratico Tanassi è stato destituito esattamente come — mesi addietro — era accaduto a Fanfani e, più di recente, a Bignardi.

Il quarto

Il proverbio sentenzia:
« Non v'è due senza il tre ».
Però attenti, o voi
che possedete una Segreteria,
anche i numeri hanno la febbre
e una quarta testa può cadere
nel gran canestro della fantasia.
Così è: la gente aspetta, aspetta
che tu pulisca l'immonda mangiatoia,
tu non lo fai, tu nicchi,
tu non ti prendi ancora il giusto affanno,
e la gente s'annoia.
(Ma come? In una casa,
prima che passi l'anno
di già un secondo morto?
E' possibile, siamo in salita,
basta sbagliare 'rapporto') (1)

(1) *Si potrebbe anche rimare con 'aborto' ma il risultato non cambierebbe.*

I buoni e il cattivo ovvero la porti un ceffone a Firenze...

Perdincibacco che rosso scarlatto!
Che viva porpora in questo congresso!
Peccato che ce ne siamo accorti adesso!
Ma era tutta colpa di Tanassi,
il primitivo, che di fronte agli altri
durlindanando la nodosa clava
tristo li minacciava.

saggio di norberto bobbio

L'ideologia del manganello

di Raffaele D'Agata

● L'esperienza democratica che viviamo — e quindi, naturalmente, anche il discorso politico che la riflette complessivamente — affonda radici così profonde nell'esperienza dell'antifascismo, che, senza un costante richiamo a quelle radici, non è possibile afferrrarne il senso e discorrerne in modo adeguato, sul terreno politico non meno che sul terreno culturale. Ne viene che una corretta e compiuta definizione del fascismo stesso — come consapevolezza del passato, e dunque della stessa esperienza in corso nella sua processualità — costituisce la chiave di volta teoretica, senza la quale il processo corre il rischio di restare privo del suo senso consapevole, e cioè di un centro unificante e identificante da cui discenda una nuova e adeguata tavola di valori. Assicurare la presenza di questo elemento appare dunque un compito ineludibile per un lavoro intellettuale che voglia effettivamente *servire* alla realizzazione di un progetto umano positivo. Da questo punto di vista il breve ma denso saggio di Bobbio su *L'ideologia del fascismo* (« Quaderni della FIAP », n. 14) risulta molto utile per stimolare la discussione. I rinvii alle fonti sono continui, e dànno a queste pagine il carattere di agile strumento di sintesi e ricerca ulteriore; inoltre la stessa estensione delle questioni richiamate è tanto vasta quanto lo è il lavoro che da qui dovrebbe ricevere stimolo. E questo non è poco, se è vero che le esperienze storiche significative si comprendono solo guardando lontano, sia indietro che in avanti. Detto ciò, bisogna sottolineare che, anche in queste brevi pagine, l'interesse di Bobbio per *l'ideologia* del fascismo non è diversamente motivato rispetto al suo interesse per l'ideologia in generale, e ciò si riflette largamente nella sua impostazione. « Ogni impresa ideologica », per Bobbio, ha carattere « deformante », e ne consegue che, dalle « immagini » che il fascismo ha dato di se stesso, nulla si può immediatamente dedurre quanto alla sua reale natura. A meno che, egli aggiunge, non si sappia « leggere tra le righe »: ed è appunto questo il problema. Il fascismo come conservazione-statalismo o come « vero liberalismo » (Gentile); il fascismo come « vera rivoluzione » e « mito del XX secolo » (il Mussolini in camicia nera e il suo entourage di origine anarco-sindacalista); infine, il fascismo come « terza via » tra soluzioni sociali contrastanti (Spirito). Il problema di « leggere tra le righe » di queste autodefinizioni — e, aggiungiamo, della loro risonanza e del loro seguito — è appunto il problema di afferrare dal di dentro il senso del fenomeno fascista.

Bobbio rivolge un'attenzione particolarmente vigile a quella componente dell'ideologia fascista che risale, attraverso l'irrazionalismo del primo Novecento, al pensiero reazionario, o comunque antidemocratico. La constatazione è che l'odio contro Rousseau è il solo elemento che accomuna l'insieme eterogeneo di posizioni e di teorie che il fascismo farà proprie, o che in esso si riconosceranno. In ciò sembra presente il rischio di concludere semplicemente che il fascismo derivi in ultima istanza da De Maistre, e che non sia niente di più che una variante della categoria di « reazione », a sua volta concepita come uno dei poli del pensiero politico dopo la Grande Rivoluzione. Naturalmente Bobbio non sostiene ciò, ma vi è molto da lavorare per approfondire questo aspetto. Il carattere « concorrenziale » che il fascismo volle assumere nei confronti di un'altra rivoluzione, quella proletaria e socialista, doveva *necessariamente* introdurre elementi nuovi nel vecchio bagaglio del pensiero reazionario, e certamente il fascismo ebbe consapevolezza di essere una sorta di « controrivoluzione preventiva » (dove anche il termine « contro-rivoluzione » andrebbe assunto in senso « eulogico »): una forzatura del processo storico e una rottura della sua continuità. La quale, certamente, non era allora — come del resto non è mai — né meccanica né scontata; tanto è vero che il fascismo venne di fatto a occupare il vuoto prodotto dal mancato esito rivoluzionario del processo democratico, e di un tale mancato compimento rappresentò appunto il tragico costo. Sicché la stessa veste « rivoluzionaria » che esso volle assumere non è certo da considerare soltanto come un vaneggiamento demagogico (quale fu anche, senza dubbio, ma ciò non è sufficiente). Essa corrispondeva al carattere effettivamente eversivo del movimento fascista e della politica del regime (soprattutto sul piano internazionale). Si trattava cioè di un linguaggio che *doveva* essere parlato, sotto pena di non poter occupare lo spazio lasciato vuoto dal movimento operaio, che non a caso, per poterlo riconquistare a sé e alla civiltà, dovette ripercorrere tutta la strada che porta a svelare il nesso, allora dimenticato, tra democrazia e rivoluzione. ■

Parma, una storia urbanistica

di Enrico Valeriani

● Soltanto l'azione recente della magistratura ha portato sulle prime pagine della stampa nazionale i fatti e le polemiche urbanistiche di Parma. Eppure da parecchio tempo una azione, intesa a verificare lo svolgimento di una complessa e per molti versi oscura operazione urbanistica, era stata promossa dal Comitato unitario di lotta per la casa della città emiliana. I fatti hanno origini lontane e la storia può cominciare dal 1965, quando a norma della legge 167, certe aree vengono vincolate a zona « PEEP », cioè destinate all'edilizia economica e popolare. In questa occasione viene vincolata anche l'area che è oggi al centro della polemica, quella della zona Montebello. Nello stesso periodo il Comune potrebbe espropriare i terreni ad un prezzo estremamente contenuto. Con il piano regolatore del 1969, però, la destinazione delle aree, che nel frattempo non sono state espropriate, viene modificata: da « zona PEEP » si passa così ad una destinazione a « Centro direzionale di iniziativa pubblica ». Il Piano Regolatore Generale del '69, non approvato dal Ministero dei LL.PP., opportunamente modificato, viene riadottato dall'Amministrazione Comunale il 26 luglio 1973, previa approvazione della Regione. Tra le altre modifiche è previsto che per le zone già di « iniziativa pubblica » siano consentiti interventi di lottizzazione convenzionata, cioè in pratica si apre la strada alla iniziativa privata sulle aree fino ad allora vincolate, ma stranamente fatte oggetto nel periodo intercorso tra il piano del '69 e quello del '73 di un fervido mercato. Contemporaneamente alla riadozione del piano, nel luglio del 73 l'Amministrazione Comunale incarica tecnici di sua fiducia di affiancare la società SIEM, proprietaria di gran parte delle aree, nella progettazione del proposto Centro Direzionale Montebello, perché verifichino che il progetto risponda alle prevalenti esigenze di pubblico interesse. Il progetto viene approvato nel marzo '75 dalla Commissione urbanistica, suscitando però molti dubbi e critiche. Dubbi e critiche che si concretizzano pubblicamente, uscendo dalla specifica dimensione specialistica, per assumere una più ampia risonanza. Quelli che sono gli aspetti più propriamente tecnici (aumenti di cubatura, variazioni del perimetro delle aree, variazione degli indici), operati all'interno della vigente normativa, cioè con strumenti consentiti, perdono tuttavia di interesse di fronte a quello che si configura come scontro più generalizzato sui problemi di politica edilizia a livello cittadino. Le azioni del Comitato per la casa, che assumono dimensioni plateali, prima con la pubblicazione nel giugno '75 di un pamphlet accusatorio estremamente circostanziato e quindi nell'ottobre con una esposizione vicino al teatro Regio, in pieno centro cittadino, di lenzuola sulle quali sono riportate in dettaglio le accuse e le motivazioni, trovano difficile accoglimento, quando non addirittura aperta ostilità, da parte dei partiti: non a caso si ripetono verso il Comitato accuse di qualunquismo o addirittura di provocazione. Dopo una relativa tregua, il 7 marzo di quest'anno il magistrato emette quattro mandati di cattura; un quinto arresto è compiuto pochi giorni dopo. L'inchiesta sta per essere formalizzata. Questi dunque i fatti nella schematicità della cronaca. Le considerazioni che su essi si possono fare sono molte: prima fra tutte che, come si accennava, l'operazione speculativa sia stata compiuta, in un certo senso, con strumenti legali, o meglio consentiti dalla legge. Ma questo è un discorso che porta lontano e che coinvolge tutta la strumentazione legislativa in campo urbanistico. Un'altra più specifica considerazione è che, anche in un sistema abituato al malgoverno e alla corruzione, nessun politico, nessun gruppo di potere può illudersi di tirare troppo la corda, può presumere di ignorare la base, di eludere il controllo popolare sul proprio operato. La lezione viene ancora una volta dal basso: non parliamo, per ora, di colpevoli, chè il diritto che emana da una Costituzione democratica ci impegna a considerare gli accusati innocenti fino a che la loro colpevolezza non sia dimostrata irrevocabilmente. Ma lo stesso diritto ci consente di non considerare alcuno impunibile per definizione, specialmente quanti hanno ottenuto di fatto dei privilegi e dell'autorità per volontà popolare. E questo diritto va reclamato tanto più fermamente in questa occasione, quando la « pietra dello scandalo » è a sinistra: perché, se naturalmente non c'è equivalenza tra l'essere di sinistra ed essere esenti dal peccato, è imbarazzante ricorrere alla teoria della « mela marcia che c'è dovunque », usandola come difesa per inammissibili pudori.

A maggior ragione, poi, se è valida l'ipotesi di una strumentalizzazione di alcuni degli accusati da parte di quelle forze fin troppo facilmente identificabili che hanno fatto della corruzione e dell'illegalità una costante norma al loro operare, l'indagine va condotta fino in fondo per ritorcere le facili accuse di oggi contro quanti si sono visti offrire una troppo allettante occasione di moraleggiare.

Anche questo, in fin dei conti, è moralismo, ma lo è coscientemente: perché la presunzione moraleggiante è talvolta il prezzo da pagare per costruire quella morale civile che come rigida regola sostiene un sistema democratico. Democrazia, infatti, non è mai stata sinonimo di lassismo, corruzione e debolezza dello Stato. ■

medio oriente

Sadat, l'allineato

di Giampaolo Calchi Novati

Sadat

• A suo tempo, il trattato russo-egiziano era apparso poco più di una finzione: una garanzia giuridica (il trattato) per mitigare gli effetti di un atto politico (l'estromissione dal potere al Cairo della sinistra del partito). Sadat aveva rinnegato Nasser due volte, svuotando di ogni impegno riformatore la sua politica e legandosi all'URSS con un « trattato di amicizia e di cooperazione » che in qualche modo offuscava la tradizione del non-allineamento. Evidentemente preoccupata dal riflusso controrivoluzionario l'URSS si era accontentata di quella copertura. Ma nel 1972 non poté impedire l'affronto dell'espulsione dall'Egitto dei suoi consiglieri militari. Nel rapporto russo-egiziano c'era un aspetto paradossale: Sadat prendeva le distanze da Mosca per poter arrivare alla guerra contro Israele, ma nel momento della guerra l'URSS dopo aver ricostruito nel 1967 l'esercito egiziano e dopo aver impedito nel 1970 con un intervento strisciante che fosse Israele a trarre profitto dalla guerra d'usura, sarebbe stata puntualmente a fianco dell'Egitto.

Finché è stato possibile, Sadat ha sfruttato dall'interno questa contraddizione. Alla semivittoria del 1973 l'Egitto era arrivato grazie all'appoggio politico degli Stati Uniti e alle forniture militari dell'URSS: non c'era motivo per sbilanciare la scelta da una parte sola. Dal canto suo, l'URSS era prigioniera di una politica che aveva perso ormai da tempo ogni supporto ideologico, ma che le rendeva in termini di presenza come grande potenza. Annunciando la decisione di Sadat di abrogare unilateralmente il trattato del 1971, la Tass ha bensì definito l'atto « non amichevole », ma ha dovuto ammettere che si tratta molto semplicemente della conferma di una linea di tendenza consolidata. Se però Sadat ha ritenuto di portare alle sue conseguenze estreme la rottura con Mosca, è segno che il suo « revisionismo » non riguarda più solo le alleanze ma sta rimettendo in discussione la funzione stessa dell'Egitto nel mondo arabo.

Era logico, persino giusto, che Sadat raccogliesse i frutti del Kippur. Per una volta gli arabi non erano stati travolti: le armate egiziane avevano attraversato il Canale e avevano ristabilito un minimo di equilibrio. Solo che Sadat doveva dire esplicitamente che aveva combattuto per riavere da Israele i territori occupati nel 1967 e non per veder riconosciuti i diritti del popolo palestinese. Il primo disimpegno, comunque, non nuoceva alla crescita del movimento palestinese: Sadat si mosse con cautela evitando di aprire un « gap » con la Siria, che ebbe pure la sua parte di soddisfazione sul Golan. È con il secondo accordo di disimpegno (settembre 1975) che l'Egitto ha imboccato una strada senza ritorno.

In questi mesi Sadat ha dato l'impressione di voler rimediare con un eccesso di attivismo alla continua erosione del suo credito interno e internazionale. Si è parlato spesso di « scommessa »; o di « sfida ». Sadat — o più in generale il gruppo dirigente borghese-burocratico che sotto la sua direzione stava liquidando la rivoluzione nasseriana — puntava sui capitali americani, sugli aiuti tecnici dell'Europa, sugli arabodollari degli Stati del Golfo. L'Egitto di fatto usciva dal « campo di battaglia », ma i successi nel Sinai, con la riapertura del

Canale e la ripresa in possesso dei giacimenti di Abu Rodeis, avevano in sé una forza di suggestione sufficiente a compensare gli effetti di quella « diserzione »: Sadat aveva solo bisogno di accumulare altri successi perché se la spirale si fosse inceppata i suoi nemici avrebbero avuto gioco facile accusandolo di aver « tradito » la causa araba. L'errore fu di affidarsi totalmente agli Stati Uniti quando la strategia americana, per definizione, aveva optato per i « piccoli passi ». La debolezza della politica egiziana consisteva nel fatto che la sua riuscita dipendeva dal mantenimento di posizione di « leadership » mentre il suo procedere tendeva inesorabilmente a isolare l'Egitto in se stesso, favorendo l'emergere di altri « poli ».

La rottura con Mosca è venuta dopo un viaggio di Sadat nelle capitali petrolifere e ha preceduto un viaggio dello stesso Sadat in Europa. Nello stesso tempo, Sadat non ha potuto impedire alla Siria di guadagnare molte posizioni in Libano, in Giordania, presso l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e ha portato le relazioni con la Libia al limite di una crisi. È difficile pensare a un gesto derivante da un senso di sicurezza. Al contrario: essendosi tagliati tutti i ponti, l'Egitto ha preferito drammatizzare le sue scelte nella speranza di ottenere dagli Stati Uniti o dalla Germania o dall'Arabia Saudita gli aiuti di cui ha bisogno così urgente. Nessuno più potrà dire che l'Egitto è « sospetto » perché troppo legato all'Unione Sovietica.

Ma la « chiarificazione » ha molti inconvenienti. La Siria è subito passata al contrattacco mettendo l'Egitto in seria difficoltà. Anche la Siria in fondo è partita dalle stesse premesse della politica di Sadat ed è probabilmente orientata verso una medesima soluzione (riconoscimento di Israele in cambio della restituzione dei territori, « diplomatizzazione » della resistenza palestinese nel quadro dei rapporti costituiti), ma i cedimenti di Sadat danno ad Assad un vantaggio insperato: tanto più che l'intransigenza di Israele tiene aperto il contenzioso sul Golan consentendo alla Siria di restare in prima linea. Il collegamento con l'URSS era l'ultima condizione di credibilità, dato che la sola alternativa è la dipendenza, anche sul piano militare, dagli Stati Uniti, che sono già i fornitori dell'arsenale di Israele. La prossima guerra la combatteranno solo i phantoms? Fra Egittto e URSS non esisteva più da tempo né solidarietà né fiducia, ma la rinuncia dell'Egitto all'URSS per le forniture militari è un fatto nuovo che rovescia un orientamento in atto dal 1955-56.

È in grado la Siria di inserirsi nel vuoto lasciato dall'Egitto? Per tradizione, la Siria accoppia a un forte senso dell'arabismo una percezione realistica dei suoi limiti. La Repubblica araba unita nel 1957-58 nacque da questa combinazione. Non avendo i mezzi demografici, economici e militari dell'Egitto, la Siria ha sempre cercato di suffragare la sua vocazione araba alleandosi con l'Egitto (o con l'Irak), salvo passare in posizione subalterna. Poiché l'Egitto si è allontanato dal campo di battaglia ed essendo insanabile la polemica con Baghdad, la Siria ha cambiato tattica: invece di allearsi con i pezzi forti, si è rivolta ai comprimari, che può controllare. Si spiega così il riavvicinamento a Hussein e l'instaurazione di una specie di protettorato sul Libano: anche con l'OLP è in corso un'operazione che potrebbe indebolire Arafat a vantaggio dell'organizzazione, la Saika, che sente di più l'influenza di Damasco.

È difficile prevedere gli sbocchi della politica siriana. È certo indicativo che Israele abbia seguito con molta prudenza questo straripamento: in altri tempi Israele aveva minacciato di considerare « casus belli » ogni mutamento degli equilibri nei due Stati-cuscinetto, appunto la Giordania e il Libano. Ma nella condizione attuale Israele potrebbe dare volentieri un po' di spazio alla Siria, se viene da qui l'ultima « chance » di inserire la lotta dei palestinesi in un contesto politico che possa preservare in prospettiva lo « status quo », almeno nei suoi termini politici di fondo. Cadono ormai entro la sfera dell'influenza siriana i « santuari » dell'OLP, i campi dei profughi, gli stessi territori su cui dovrebbe costituirsi verosimilmente il futuro Stato palestinese. È una responsabilità che la Siria potrebbe faticare a gestire, come si ricava dai sussulti nel Libano di una crisi che troppi hanno interesse a continuamente inasprire.

La decisione di Sadat — aggirato dalla Siria e impotente davanti alle incertezze, anche elettorali, degli Stati Uniti — diventa una vera e propria « fuga in avanti ». Il filo imperfetto che legava malgrado tutto Siria e Egitto si è spezzato. La Siria dovrà dimostrare di poter far fronte da sola ai suoi compiti; l'URSS si trova di nuovo a dover scegliere fra una politica selettiva dei propri alleati, sulla base dell'omogeneità ideologica, e una politica di sostegno militare ai paesi che nello « scenario » del Medio Oriente recitano la parte di antagonisti delle forze alleate degli Stati Uniti. C'è da temere una radicalizzazione. Se l'Egitto ha ottenuto quasi tutto quello che poteva chiedere alla « soluzione politica », in mondo arabo nel suo complesso è ancora in posizione rivendicativa, e Sadat non può ignorarlo. Un giorno, forse, un presidente arabo, in segno polemico, interromperà un vertice per andare a deporre un mazzo di fiori sul mausoleo di Nasser. ■

spagna

L'«aperturista» spara sui lavoratori

di Camillo Pisani

● Quando Franco morì e Juan Carlos annunciò la ristrutturazione del gabinetto ereditato dal dittatore, molti ritennero che Arias Navarro sarebbe stato cacciato. Ma il neomonarca non volle poi arrivare a questa decisione, oppure non ne ebbe il coraggio, o la forza. L'uomo delle fucilazioni del 27 settembre restò al suo posto con soddisfazione di tutti gli ultra. Attualmente il problema della liquidazione del fedelissimo di Franco travestito da aperturista sembra riproporsi con urgenza al re e agli evoluzionisti corteggiatori dell'Europa che gli fanno cerchio. Gli eccidi con cui il regime ha tentato di arrestare una delle più coraggiose e vaste ondate di contestazione politica, sociale e sindacale degli ultimi anni hanno distrutto ogni residua credibilità di cui l'attuale governo di Madrid poteva ancora godere all'estero come « strumento di democratizzazione », sicché Juan Carlos potrebbe ora pretendere di veder dimenticati i morti di Vitoria e Basauri licenziando il suo primo ministro.

Il « continuismo » di fronte ad una tripla crisi

Naturalmente nessuno piangerà se Arias Navarro dovrà andarsene; ma il problema veramente non è della sua persona, bensì quello dell'intera direzione politica spagnola. È da chiedersi: è proprio Arias e soltanto lui il responsabile degli indirizzi repressivi mai abbandonati e addirittura esasperati nelle ultime settimane? È Arias il responsabile del blocco del pur lento « aperturismo » promesso dalla coppia Juan Carlos-Fraga Iribarne? E comunque: si può davvero supporre che un semplice rimpasto, anche se caratterizzato dalla liquidazione del vecchio esponente franchista, porterà ad una accelerazione del vantato progetto ufficiale di democratizzazione fino a riguadagnare al re di Spagna una certa fiducia dell'Europa?

Nell'analisi della situazione spagnola oggi, quattro mesi e mezzo dopo la morte di Franco, si è portati a una serie di constatazioni che rispondono in modo abbastanza esauriente agli interrogativi formulati. 1° - È fallito il piano continuista della vecchia guardia franchista che attraverso la dura politica di sempre mirava a bloccare il prepotente scatenarsi della domanda di libertà a tutti i livelli e in ogni settore. Questa domanda si va infatti estendendo e coinvolge perfino settori delle vecchie strutture « sicure »: come le Forze armate. 2° - È fallito anche il piano dei cosiddetti « aperturisti » per una democratizzazione limitata e condizionata e soprattutto sciolta nei « tempi lunghi ». Finora nessuna delle forze dell'opposizione ha mostrato una qualunque propensione a rompere la solidarietà del « cartello democratico », che presenta divergenze politiche e ideologiche notevoli ma non un'incrinatura sulla rivendicazione base della « libertà per tutti, senza nessuna esclusione ». 3° - Si è determinata una concomitanza, che potrà avere effetti dirompenti, delle sempre più gravi conseguenze della crisi economica e sociale e delle sempre più frequenti manifestazioni della generale richiesta di libertà di associazione e manifestazione. Siamo così di fronte in Spagna a una tripla crisi che nessun governo antidemocratico potrà dominare: quella economica, produttiva, monetaria e quindi sociale; quella del cosiddetto « ordine pubblico » secondo l'accezione autoritaria di marca franchista in vigore da quasi un quarantennio (la repressione per quanto sanguinosa e brutale possa essere non può più garantire la « pace interna » che dovrebbe lasciare scorrere senza ostacoli i lenti progetti monarco-continuisti); quella di tutta la struttura politico-giuridico-amministrativa, ormai priva di basi di consenso anche limitate. Un giornale di Barcellona, con notevole coraggio bisogna dire, ha dato di tutto ciò la dimostrazione più sintetica e chiara che si possa immaginare commentando il massacro compiuto nella capitale della provincia basca di Alava (come si sa, cinque operai vi furono assassinati). Ha scritto: si spara sui lavoratori pretendendo di controllare le conseguenze di uno sciopero; ma come si può far conto di ottenere risultati politici quando le organizzazioni che sono in grado di organizzare e mobilitare grandi masse di operai non sono riconosciute e ufficialmente « non esistono », mentre sono ufficiali le organizzazioni e gli istituti che non hanno più alcun seguito?

Siamo dunque assai prossimi al punto della « rottura » che la Giunta auspica da tempo e di cui la forza delle masse dovrebbe garantire il carattere democratico e pacifico. Il problema è quello di sapere se gli attuali governanti ne sono consapevoli, e con quali propositi si preparano a questa scadenza, forse imminente. ■

le dimissioni di wilson

Verso una socialdemocrazia senza nemici (a sinistra)

di Claudio Moffa

• Che sia l'attuale ministro degli Esteri James Callaghan, o un altro dei « papabili » indicati dalla stampa internazionale — Healey, cancelliere dello scacchiere; Jenkins, ministro degli Interni; Benn, Energia; Foot, Lavoro — il successore di Harold Wilson non avrà certo vita facile. Lo aspetta una lunga serie di problemi, quelli stessi che, in ultima analisi, hanno determinato il ritiro del leader laburista dall'attività politica. Eccoli: 1) Economia sotto zero, con un tasso annuo di svalutazione della sterlina che si aggira, a seconda delle monete di riferimento, attorno al 15-20 per cento (per la prima volta nella storia, il *pound* inglese è sceso, nel mese di marzo, al di sotto dei due dollari); un aumento dei prezzi ad un ritmo mensile dell'1,3 per cento, più del 15 per cento all'anno (dati ufficiali); un deficit della bilancia commerciale in ascesa (249 milioni di sterline a febbraio); e la disoccupazione oltre il milione di unità. 2) Situazione sociale e sindacale assai poco tranquilla, a causa della scarsa « tenuta » di quel patto sociale con cui Wilson aveva tentato di imbrigliare le lotte operaie per il salario: i vertici sindacali, e in particolare il leader della potente Union dei trasporti Jones, avevano dato, nell'autunno dello scorso anno, il loro assenso ufficiale alla richiesta governativa di contenere gli aumenti salariali entro una fascia non superiore alle sei sterline. Ma alla base l'approvazione di questa misura ha creato un notevole scontento, aprendo nuovi spazi all'azione della sinistra sindacale. 3) Unità del partito laburista in grave crisi: anche nel partito, l'abbandono definitivo da parte della maggioranza e del gruppo dirigente di alcuni principi cardine del laburismo — il « Welfare state », le nazionalizzazioni etc. — ha approfondito i dissensi da parte della sinistra, che manifesta sempre più marcate tendenze « autonomiste ». Già venute alla luce nei mesi passati, in occasione della proposta di nuove nazionalizzazioni avanzata dall'ex ministro dell'industria Benn, e soprattutto in occasione del referendum sulla CEE, tali tendenze rischiano di diventare sempre più forti. 4) Irlanda: Merlyn Rees, segretario di stato per l'Irlanda del Nord designato dal governo laburista, non sembra essere stato migliore del suo predecessore conservatore Whitelaw. E le bombe sono tornate ad insanguinare non solo l'Ulster, ma la stessa capitale inglese, dove ordigni sono stati recentemente scoperti nelle affollatissime stazioni metropolitane centrali.

Il tutto, infine, in un quadro europeo dominato dallo spettro di una nuova paurosa recessione, dopo la bufera monetaria che ha investito prima la lira, e poi il franco, e dopo l'uscita di quest'ultimo (per la seconda volta) dal serpente.

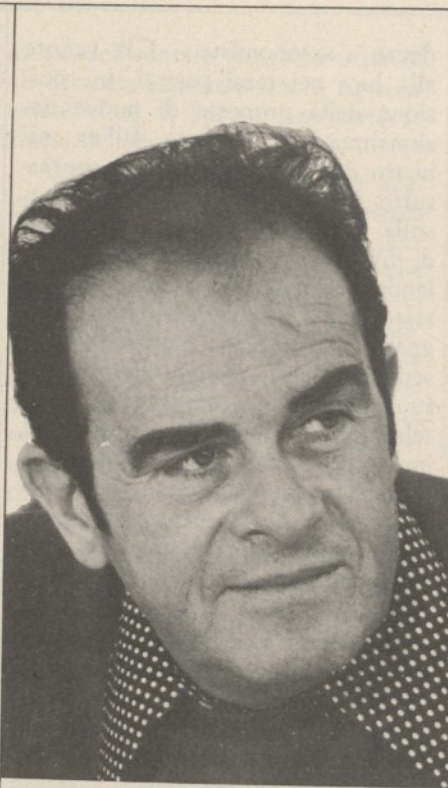
Né vi può essere alcun dubbio che i problemi sopra elencati siano di natura, come si dice, « strutturale »: la crisi economica dura ormai in Inghilterra da più di quindici anni, e leggi anti-sciopero o patti sociali, « splendido isolamento » anti-CEE o ingresso nel Mercato Comune, né conservatori né laburisti sono riusciti a superarla. È una crisi che, in effetti, ha radici molto profonde, forse più di quelle di qualsiasi altro paese dell'occidente capitalistico, e che ha un nome preciso: Impero. Perduto quest'ultimo, e le enormi ricchezze che ne derivavano, la Gran Bretagna ha visto diminuire gradualmente ma inesorabilmente nell'arco degli ultimi trent'anni la sua capacità economica. Il reddito procapite inglese è oggi pari a quello dell'Italia. Costretta ad affrontare « da sola », senza l'apporto dello sfruttamento delle colonie, la competitività internazionale, l'industria britannica si è trovata di fronte, nel momento in cui ha tentato di accrescere la produttività del lavoro, una classe operaia sì « tradunionista », ma anche dotata di una eccezionale forza sul piano contrattuale. Una forza che, maturatasi e consolidatasi nel corso di un secolo grazie all'esistenza di una vasta e ricca « periferia » su cui scaricare i costi sociali della metropoli, non si è esaurita automaticamente con l'emancipazione delle colonie. Di qui l'origine ultima della crisi economica che attanaglia da più di due lustri la Gran Bretagna: un unico filo, in effetti, collega i diversi governi, conservatori e laburisti, che dall'inizio degli anni sessanta si sono succeduti alla guida del paese. Quello della decadenza di un sistema coloniale e imperialista. È per questo che il successore di Wilson non solo non riuscirà probabilmente a migliorare la situazione, ma anzi sarà costretto ad affrontarne il peggioramento. Quali siano le conseguenze specifiche di questo processo sullo sviluppo del sindacalismo e del laburismo inglesi, è difficile ora valutare con esattezza. Di certo, dietro la nuova veemenza degli attacchi e delle critiche della sinistra laburista del gruppo « Tribune » alla politica economica del governo, c'è qualcosa di molto più sostanziale che un semplice verbalismo massimalista.

■

Alla sinistra le «cantonali» francesi

di Vittorio Orilia

● Nella condizione attuale delle forze progressiste in Europa occidentale il risultato delle elezioni cantonali di Francia offre lo spunto a una serie di riflessioni che vanno bene al di là delle cifre del computo elettorale e del loro significato immediato. Vi sono, certo, una serie di fattori del momento che non debbono essere sottovalutati e che stanno a testimoniare l'ampliarsi del mutamento politico pur in un paese come la Francia che per la sua struttura amministrativa offre ad elezioni locali di tal genere ben scarse possibilità di contare a priori sul terreno politico. Eppure questo è proprio il primo punto che merita di essere sottolineato, al di là del significato prospettico delle cifre, che indicano, se riferite a una futura consultazione di carattere generale, l'esistenza indiscutibile di una sia pur ridotta maggioranza delle sinistre: l'essere state cioè queste, per una opinione pubblica abituata a considerarle di scarso rilievo politico, elezioni propriamente politiche. La partecipazione più elevata che d'abitudine, la compattezza del voto al secondo turno, sia da parte dei moderàti che dei progressisti, le scarse defezioni che si sono verificate nei due schieramenti, l'aprirsi per contro di una forte polemica all'interno dello schieramento perdente all'indomani del voto, tutto questo sta a dimostrare che, contrariamente a quanto molti ancora alla vigilia del voto pensavano, queste elezioni possono agevolmente essere considerate una sorta di prova di forza tra i due blocchi in cui si divide la volontà politica dei francesi e che, lungi dall'aprire la strada a possibili ipotesi compromissorie, esse hanno sottolineato la necessità delle scelte, l'obbligo dei programmi precisi e rispondenti alle attese, l'importanza dell'impegno politico diretto.

Nella sottovalutazione di questa

Marchais

richiesta di chiarezza da parte dell'elettorato sta certamente la prima ragione della sconfitta del potere giscardiano, particolarmente per quanto riguarda la distribuzione del voto tra le classi d'età, che ha visto delinearsi una preminenza assai netta per le sinistre tra i più giovani elettori. Lo scivolamento verso sinistra, e più propriamente verso il partito socialista, di sensibili percentuali di elettori centristi, contrariamente a tutte le speranze del governo, dimostra però qualcosa di altro e di più sostanziale: che è stata messa in discussione, da parte di strati crescenti della opinione pubblica francese, l'intera ipotesi economica e sociale di Giscard d'Estaing e che l'amara scoperta della sopravvalutazione della forza economica del paese, crudamente segnata dalla caduta del franco e dall'accentuarsi del processo inflazionistico ha finito per porre con urgenza il problema della crescita equilibrata del paese e della sua armonia con lo sviluppo della condizione sociale delle masse dei lavoratori. Anche in Francia la diminuzione del potere d'acquisto della moneta, la crescita della disoccupazione, l'inesistenza di una politica di coordinamento dello sviluppo, i pesanti condizionamenti internazionali hanno riproposto il carattere illusorio di politiche che lascino solo all'astratta possibilità di una ripresa economica di pretto stile capitalistico il compito di risolvere le crescenti contraddizioni del sistema.

È indubbio che il risultato delle elezioni cantonali possa aprire un processo di accelerazione degli sviluppi politici francesi. Preoccupato del risultato, illudendosi probabilmente di poter sfruttare a proprio vantaggio proprio quella ripresa economica che esso attende come conseguenza necessaria del risollevarsi della economia americana e tedesca, il potere giscardiano può essere indotto nei mesi prossimi ad accelerare i tempi senza modificare la sua politica. Errore tipico dei regimi conservatori in difficoltà, una tale ipotesi nondimeno propone alle sinistre francesi serie occasioni di riflessione. Innanzi tutto impone loro di non cadere nella trappola della « sopravvalutazione » della condizione attuale della Francia che il regime continua a perseguire, sia sul terreno economico che su quello propriamente politico. È vero che negli ultimi mesi il governo di Giscard ha progressivamente annacquato alcune delle tipiche posizioni della politica internazionale gollista e che quindi si potrebbe parlare, secondo una terminologia francese classica, di « abbandoni della sovranità »; ma non è questo, a parere nostro, il punto

fondamentale, e le sinistre francesi commetterebbero un grave errore nel seguire il regime su questo terreno e nel polemizzare con esso senza rendersi conto della più generale realtà di indebolimento della posizione dell'Europa a confronto degli Stati Uniti da un lato e delle nazioni emergenti dall'altro, un quadro in cui, volente o nolente, anche la Francia si muove.

È in questa prospettiva che si pone un'altra riflessione sulle elezioni francesi che più direttamente interesssa le forze della sinistra italiana. Se è vero che la vittoria della sinistra francese è anche una nostra vittoria e se è vero che ogni nostra ipotesi per l'avvenire deve tener conto di quello che si profila in Francia, allora un problema urgente si pone tra le forze della sinistra italiana e quelle francesi: quello di approfondire, in questo delicato e importante periodo di transizione, la reciproca conoscenza, la verifica delle prospettive politiche, il superamento di una serie di incomprensioni che tuttora esistono e che, se in buona parte derivano da reali differenze di situazione, non mancano di essere alimentate dall'ancora evidente limitatezza di rapporti e di scambi di esperienze. Non è una novità che tra due paesi come la Francia e l'Italia, su cui grava l'ambiguità di un rapporto « fraterno », lo scambio sia poi nella ze sul piano politico sia poi nella realtà estremamente limitato e le contrapposizioni molte volte artificiali. Senza affrontare le differenti tematiche sullo sviluppo interno dei due paesi, il problema della collocazione comune delle due esperienze nel quadro europeo, indispensabile per il successo di entrambe, è argomento che merita fin d'ora una più attenta valutazione da parte delle forze di sinistra dei due paesi, e uno sforzo per accentuarne l'impostazione comune. ■

dopo il vertice socialista di oporto

Soares fa da sè

di Mario Galletti

● Per il segretario del Ps portoghese, il bilancio del vertice di Oporto e Povoa do Varzim è stato pieno e cospicuo. Da tempo Soares chiedeva allo schieramento dei partiti socialisti e socialdemocratici europei un appoggio unanime, pubblico e il più clamoroso possibile. Ha ottenuto quello che voleva: alle riunioni e manifestazioni indette a metà marzo nel Nord del Portogallo sono intervenuti di persona i segretari dei Ps dell'Europa, compresi alcuni primi ministri (ad eccezione di Wilson, il quale evidentemente maturava già la decisione di dimettersi), sicché per quanto riguarda il bilancio strettamente portoghese almeno tre sono i risultati della conferenza che vanno a tutto vantaggio di Soares. È stata intanto unanimemente appoggiata la linea dei socialisti portoghesi sulla «dimensione europea » dei problemi dello sviluppo politico ed economico del Portogallo; inoltre la partecipazione alle riunioni di socialisti e socialdemocratici ha tagliato del tutto fuori da ogni contatto e beneficio di rapporti con l'Internazionale il partito di destra Ppd che si dice affine alla socialdemocrazia ma nei fatti ha soltanto velleità restauratrici; infine lo appoggio espresso a Soares riguarda non solo i rapporti fra i vari partiti e il Ps portoghese, ma anche le relazioni di molti Stati europei (quelli dove sono al potere le socialdemocrazie) con il Portogallo di domani ,il che vuol dire — con tutto il peso propagandistico che l'affermazione potrà comportare sull'atteggiamento degli elettori portoghesi il prossimo 25 aprile — che se Lisbona vorrà beneficiare degli aiuti europei e dell'inserimento negli organismi della CEE, la via migliore sarà quella di garantire le condizioni per un forte governo diretto da Mario Soares.

Sui vari punti che compongono questo bilancio sommario del vertice di Oporto (compresa l'implicita ambizione di Soares di sfruttare al massimo l'avvenimento per trarne benefici elettorali) si può serenamente esprimere un giudizio positivo, se non altro per il fatto che data la situazione attuale del Portogallo, caratterizzata da segni involutivi preoccupanti e da una crescente aggressività delle forze di destra, una netta affermazione del Ps nelle elezioni legislative del 25 aprile appare come una delle poche vie suscettibili di bloccare la temuta revanche reazionaria. Quello che resta da chiarire è legato alla seguente domanda: c'è stata unanimità di appoggio a Soares, ma per quale politica da condurre successivamente alla sua eventuale vittoria elettorale? Il fatto è questo: a Oporto e Povoa si sono riuniti — fra gli altri esponenti socialisti e socialdemocratici — anche leaders che sono oggi impegnati in prima persona nella realizzazione di un progetto unitario con altre forze della sinistra (comunisti compresi) per superare le crisi nazionali acutissime e la crisi generale dell'Europa occidentale. Ebbene: qual è stato il grado di apprezzamento che Soares ha manifestato degli sforzi per l'unità della sinistra in Europa? Ma soprattutto: quale contributo pensa di fornire il Ps portoghese a un progetto di ricerca di nuove maggioranze progressiste contro la crisi e la reazione a livello continentale europeo? In altre parole — dato che su questi temi l'unità in seno all'Internazionale socialista è assolutamente inesistente — si tratta, detto con molta franchezza, di sapere in quale misura il Ps portoghese mantiene ancora un rapporto privilegiato con la socialdemocrazia tedesca, che resta nettamente ancorata agli schemi dell'anticomunismo.

Il discorso su questi punti supera di molto il quadro portoghese. A restare alle affermazioni fatte da Mario Soares dopo la conclusione delle riunioni di Oporto, si deve consta- ➜

Fausto Giaccone

tare una rigida chiusura della leadership del Ps verso gli unici interlocutori validi per un progetto di sinistra in Portogallo: i comunisti. Si possono avanzare tutte le critiche che si vuole nei confronti del Pcp e di Alvaro Cunhal, ma intanto essi rappresentano a Lisbona e nel Sud bracciantile una forza reale, governando contro la quale il Paese può correre gravi rischi lasciando spazio alla reazione imprenditoriale e agraria; inoltre — fatto ancora più importante — si sono moltiplicate negli ultimi tempi, da parte del Pcp, serie proposte ai socialisti per condurre unitariamente almeno alcune battaglie importanti: prima fra tutte quella per salvare l'attuazione della riforma agraria. Mario Soares ha invece escluso, « per ora e per domani », egli ha detto, non solo la proposta di un patto unitario, ma anche quella di una collaborazione verso obbiettivi limitati e specifici con il partito comunista. L'esclusione di prospettive unitarie Ps-Pcp, quali che potranno essere le conseguenze interne portoghesi, non può non avere riflessi negativi anche in altri paesi d'Europa. Per esempio la causa spagnola ha bisogno di vedere estendersi dovunque è possibile il colloquio fra tutte le componenti della sinistra, quelle che si ispirano agli ideali socialisti in particolare. È presumibile che alcuni esponenti socialisti e socialdemocratici si siano compiaciuti delle posizioni di Soares, ma per certo si sa che altri hanno manifestato disappunto. Mitterrand è stato fra questi ultimi e l'on. De Martino ha criticato senza mezzi termini l'ambizione di Soares di voler governare da solo (nel caso il risultato del lavoro glielo consenta anche minimamente) escludendo ogni possibilità di coalizione « con un'altra forza democratica ». Il segretario del Psi si è rammaricato che il Pcp possa essere o ancora apparire « non democratico », aggiungendo che un'alleanza con « un Pcp democratico sarebbe una soluzione ».

A conclusione di queste note resta da segnalare un supplementare merito del vertice di Oporto: di avere contribuito a ridestare in tutta l'Europa interesse e attenzione sulle sorti della democrazia in Portogallo e sulla prossima scadenza elettorale, alla quale ci si avvicina in un crescendo sempre più drammatico di rivalità, contrasti e tensioni. La questione agraria — cui si è già fatto un fugace cenno — sembra essere uno dei temi più controversi e scottanti. Nel Nord retrivo e nel Sud bracciantile, forse troppo sommariamente investito da espropri non sempre giustificati, si assiste a una vera e propria cospirazione restauratrice che va a saldarsi con l'attività della bande sparse ma consistenti di agenti del vecchio regime. Una somma di pericoli contro i quali — dicevamo — le sinistre non paiono voler offrire un attivo schieramento comune.

M. G.

Il mattino del Vietnam

di Tullio Vinay

● Il dr. Nguyen Van Thu, presidente della Croce Rossa ed amministratore militare di Saigon, mi ricordava che nella storia del Vietnam ritornano costantemente quattro concetti: umanesimo, spiritualità, verità e fiducia. Queste parole si trovano sia nel confucianesimo che nel buddismo, ma hanno un senso particolare vietnamita. Una caratteristica del suo popolo — mi diceva — è di valorizzare l'umanesimo e sviluppare l'amore fra i popoli. Le dominazioni straniere non hanno cancellato questa identità della cultura vietnamita, ed ora vogliono sforzarsi a realizzare un socialismo nuovo in cui i quattro concetti possano liberamente esprimersi. Tre generazioni hanno lottato per questo e ciò è una buona premessa per l'avvenire.

In una mostra di pittori moderni, fra tanti quadri ve n'era uno solo che si riferiva alla guerra, due donne col fucile, tutti gli altri erano un inno alla riconciliazione, alla ricostruzione, alla vita. In uno era rappresentato il Vietnam verso il quale volavano colombe bianche da ogni parte del mondo ed ogni colomba aveva sul petto una piccola bandierina della nazione di provenienza: molta fiducia nell'umanità... che speriamo non sia delusa.

Su queste caratteristiche si fà leva per la edificazione della nuova società. È evidente che dopo trenta anni di lotta contro l'imperialismo capitalista era inevitabile conseguenza una scelta socialista, sinonimo di libertà ed indipendenza. Ma questa non è la scelta di una élite o co munque di una minoranza, ma della maggioranza, della stragrande maggioranza del popolo. I conti son presto fatti: una parte combatteva nella giungla, un'altra lottava clandestina nelle città, un'altra ancora era nelle galere di Thieu. Poi già nel mio primo viaggio avevo raccolto simili pronunciamenti nei quartieri popolari e persino fra i soldati dello esercito fantoccio. Contro questa scelta possono esser solo quei trafficanti che col precedente regime avevano fatto affari o quelli la cui testa era stata riempita dalla propaganda anticomunista, come era avvenuto del maggior numero dei cattolici, anche se, persino fra questi, molti sono di quelli che han lottato per la libertà.

Alla mia domanda se esiste il pericolo che risorga una opposizione di destra, padre Chân Tin risponde deciso: « No, perché non si torna indietro nella storia. Ci sono e ci saranno dei malcontenti, ma dopo trent'anni di lotta, il Vietnam ha scelto la via del socialismo e questa è una scelta di popolo ».

Quale socialismo si sceglie? Tutte le persone interpellate hanno sempre voluto sottolineare che il loro sarà un socialismo vietnamita, *vietnamita,* ed in nessun modo copia di altri modelli. È qui il grande ruolo della cultura vietnamita ed è qui che il Vietnam, dopo esser stato per tanti anni « la coscienza del mondo », ora può darci, e noi possiamo aver tutte le ragioni per esser fiduciosi, il modello di una società nuova, umana, con valori veri.

Tutto ciò non toglie la necessità di disintossicare il popolo che la dittatura Thieu-americana ha avvelenato con la propaganda e la corruzione. Si tratta di informare, spiegare, far comprendere la nuova situazione. Ho avuto la chiara sensazione che nulla vuol esser fatto se non compreso. Non c'è dogmatismo imposto, ma senso dell'umano. Sono stati così istituiti i corsi di rieducazione per i quali, un po 'alla volta, tutti passano. Non sono centri di « lavaggio dei cervelli » come una malevola propaganda vuol far credere. Sono proprio l'opposto. Onesta Carpenè, un'assistente sociale italiana, che ha chiesto di frequentarli volontariamente, mi ha così riferito di essi: « Il primo giorno, si tiene una lezione di storia del Vietnam e la storia dice molto perchè per millenni quel popolo ha lottato per la sua indipendenza e per conservare la sua identità. Il secondo giorno, un'altra lezione sulle ragioni della rivoluzione e della lotta contro lo imperialismo. Il terzo giorno, l'ultima lezione sulla situazione attuale che il popolo deve affrontare. Dopo ogni lezione i partecipanti si dividono in gruppi di discussione nei quali ognuno esprime liberamente il suo pensiero, senza alcuna restrizione, e fà le sue proposte. Per gli alti quadri del precedente regime, fortemente compromessi nella corruzione, i corsi durano di più, alcuni mesi. In questo caso si tratta non solo di informarli ma di reinserirli in una società diversa, ciò che è valido non solo politicamente, perché a volte occorre ricostruire delle persone moralmente rovinate. Esagererei se dicessi che bisognerebbe fare altrettanto in Italia per avere un' "alternativa" valida alla situazione politica attuale?

L'indomani della liberazione dicevo all'ambasciatore del Vietnam a Roma la mia grande ammirazione per i vietnamiti che erano stati così « forti » da aver saputo perdonare a tutti, anche ai più crudeli torturatori. L'ambasciatore mi rispose: « Perchè uccidere? Noi non vogliamo uccidere, ma che cambino di mentalità e vivano ». Nella Bibbia si legge: « Dio non vuole la morte dell'esempio, ma che cambi di mentalità e viva ». Una volta ancora sono i « samaritani » che danno una lezione alla Chiesa. Però con questo inizio si può ben aver fiducia nel cammino che percorrerà il popolo vietnamita. Questa è politica vera, che ha grandi riflessi anche nella vita sociale ed economica, come ho potuto constatare nei giorni di gennaio trascorsi nel Sud e nel Nord Vietnam.

■

America Latina amara (per Kissinger)

di Franco Scalzo

● I paesi settentrionali dell'America latina stanno offrendo lo spettacolo di un lento ma inesorabile processo di trasformazione. L'obiettivo, non dichiarato, ma insito, per logica conseguenza, nel travaglio politico di cui sono attualmente protagonisti alcuni Stati del continente, e, in primo luogo, il Venezuela, dovrebbe essere, entro medio termine, l'allentamento, se non proprio la rottura, del secolare rapporto di sudditanza economica nei confronti degli Stati Uniti, e la scomparsa definitiva di quella logica settoriale che aveva impedito, fino a qualche tempo fa, di contenere le mire egemoniche del Brasile, depositario di una mentalità imperialistica importata, sul contesto geografico del quale essi partecipano.

I « fuochi » accesi da Guevara avevano avuto breve durata per la mancanza di tutta una serie di elementi atti ad alimentarli; il progetto iniziale di Fidel Castro di trasformare la Cordigliera delle Ande in una Sierra Maestra mille volte più grande si era infranto contro l'invisibile intercapedine posta dai nordamericani a difesa dei propri interessi nel subcontinente. Ciò non vuol dire che la realtà dei paesi sudamericani del settentrione sia rimasta caratterizzata da un vuoto di iniziative autonome o che non abbia fatto registrare dei progressi notevoli a livello istituzionale. Nel febbraio 1974 l'invito lanciato a Tlatelolco da Henry Kissinger, durante una dieta dei ministri degli esteri americani, perché il Sud serrasse le fila in modo da assecondare la strategia globale di Washington, ha impressionato per il modo in cui gli interlocutori lo hanno elegantemente declinato. Il 5 gennaio del 1975 il « Trade Act » promulgato da Ford per rappresaglia contro i paesi aderenti all'OPEC (fra i quali l'Ecuador e il Venezuela che, fra l'altro, non avevano attuato alcuna forma di ostruzionismo economico nei confronti degli USA) provocò le vibrate proteste dei governi interessati e mette conto ricordare il fatto che vi si associò anche il Brasile ottenendo, comunque, l'effetto opposto di risvegliare i sentimenti nazionalistici della stragrande maggioranza degli Stati dell'America Meridionale. Per quanto, infine, possa sembrare paradossale fu Kennedy, negli anni '60, a fornire a questi paesi l'occasione per riflettere responsabilmente sull'opportunità di uscire dal proprio guscio e di unificare i propri sforzi in funzione di un obiettivo comune sia sul piano economico che su quello politico generale. L'Alleanza per il progresso, teorizzata da Kennedy, avrebbe dovuto assumere nel tempo il valore di una cooperazione organica Nord-Sud a conferma, ovviamente, del ruolo egemone esercitato fino allora dagli Stati Uniti sui suoi gregari latino-americani, e riflettersi favorevolmente sugli sviluppi successivi della guerra fredda sostenuta con l'Unione Sovietica per impedire che questa potesse servirsi di Cuba come di una sorta di stazione galleggiante per le sue navi in rotta di avvicinamento alle coste occidentali dell'Oceano Atlantico. Sta di fatto che il disegno kennedyano scontò puntualmente il limite derivantegli dalla propria astrattezza ma il principio sul quale si sarebbe dovuto fare aggio per realizzarlo gli sopravvisse e fu utilizzato dai paesi sudamericani nel tentativo di dar vita a delle organizzazioni comunitarie sulla falsariga di quella attuata in Europa con la creazione del MEC.

Il fallimento del Patto andino, uno dei primi esperimenti arrischiati in questa direzione, è dipeso dalla colpevole leggerezza con cui sono state sottovalutate le differenze di regime fra i paesi associati, ma le prospettive per quanto riguarda l'ultimo nato, il SELA, sembrano essere buone per il semplice motivo che l'alleanza si è costituita su basi indubbiamente omogenee ed è garantita dagli ingenti depositi finan-

ziari messi a disposizione dal Venezuela, lo Stato, che, assieme alla Colombia, ha preso l'iniziativa di sfidare il monopolio statunitense gettando a Città di Panama il 18 ottobre scorso le fondamenta di un grande mercato comune destinato a giovarsi della rinnovata capacità contrattuale di Cuba nel sub-continente americano.

Un fenomeno del quale non sfuggono le implicazioni rivoluzionarie è, appunto, quello legato al dinamismo acquistato dal Venezuela non soltanto per ciò che concerne la situazione interna, contrassegnata da una rapida ascesa economica nel settore industriale, ma anche per quanto attiene alla sua volontà di migliorare il quadro politico generale in cui si muovono i paesi della regione; un quadro con pochi segni in positivo, secondo Carlos Andres Perez, il presidente della Repubblica, ma sufficienti a permettere il superamento dei vecchi schemi dominati dall'atteggiamento quasi reverenziale nei confronti degli USA.

Conformemente ad un programma di massima elaborato non più tardi di un paio di anni or sono, Perez si è fatta ratificare dal Parlamento la decisione di anticipare alla fine del '79 la scadenza dei contratti con la Gulf, la Shell e la Texaco che sarebbero dovuti durare per ancora un decennio, ed ha proceduto alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera creando un ente di Stato, la « Petroven », con l'incarico di presiedere alla politica energetica del paese. Il fatto di aver promosso la costituzione del SELA e di aver preso parte attivamente, in febbraio a Città del Messico, ad una conferenza dei paesi caraibici e dell'America centrale sottoscrivendo un documento col quale si chiedeva pieno appoggio alle rivendicazioni di Panama per il recupero della zona del canale e si sottolineava la necessità di « ottenere una seconda indipendenza », sotto il profilo economico, dagli Stati Uniti, sta a dimostrare che il Venezuela ritiene ormai che sia indispensabile porsi contemporaneamente due obiettivi, la stabilizzazione, su basi democratiche, delle strutture politiche interne di ogni singolo paese, e il consolidamento dei rapporti di mutua collaborazione già esistenti con quelli e tra quelli con cui è geograficamente apparentato, pena l'inevitabile rinuncia a ciascuno dei due.

Perez ha dei buoni motivi per credere che la locomotiva venezuelana non affronterà il viaggio da sola. I militari peruviani, succeduti una decina di anni fa a Belaunde Terry, hanno tutte le carte in regola per mettervisi a rimorchio. Il contatto con i gruppi di guerriglieri che un giorno operavano sulle Ande nella speranza di riuscire ad incendiare il paese coi solfanelli del « Che », li ha messi nelle condizioni di concludere che solo lavorando di bisturi nelle viscere del « sistema » si sarebbe potuto venire a capo del malessere istituzionale che esso aveva provocato e del bacillo della violenza che vi si era annidato dentro. Il « golpe terapeutico » fu il naturale corollario di questo ragionamento. Oggi lo Stato peruviano controlla il 70% del petrolio e dei minerali giacenti sul proprio territorio, il 100% degli impianti adibiti alla trasformazione dei prodotti di base, l'80% dei servizi di pubblica utilità.

La scomparsa di Velasco Alvarado dai vertici del potere e la sua sostituzione con Morales Bermudez, avvenuta il 29 agosto scorso, aveva fatto pensare ad un arresto definitivo del desarrollo peruviano ma ci si era sbagliati nel senso che era stato lo stesso Alvarado a chiedere il cambio al commilitone; ciò che succede, di prammatica, nelle grandi gare in linea, allorché il ciclista, stanco per aver tenuto la testa del gruppo per troppo tempo, si mette improvvisamente da parte e lascia che uno dei compagni lo sopravanzi per mantenere inalterato il ritmo della corsa fin sotto lo striscione d'arrivo.

È legittimo, invece, il sospetto che la « rivoluzione » ecuadoriana, molto più blanda di quella dello Stato confinante, si sia esaurita col « pronunciamento » che alcune unità dell'esercito hanno inscenato l'11 gennaio di quest'anno contro il gen. Lara, colpevole, a loro avviso, di aver provocato danni al paese con la nazionalizzazione parziale dei pozzi di petrolio e l'avvio di una serie di riforme, sia pure assai modeste per estensione e per contenuti, nel settore dell'agricoltura.

È importante, tuttavia, che il terreno abbia recepito parte dei semi lasciativi cadere sopra da Lara. Il tempo s'incaricherà di spaccarlo per consentire che possa liberare i germogli.

Non sono pie illusioni le nostre. In Bolivia, dove cinque anni fa il gen. Torres fu rovesciato da Hugo Banzer col concorso determinante della CIA e dove il proletariato urbano e rurale si mobilitò inutilmente per impedire che lo cacciassero via, l'autore del colpo di Stato è in attesa di essere colpito dalla nemesi storica. Il gen. Juan Ayoroa Monatano si è dato alla macchia dal 20 febbraio e sta organizzando sulle montagne un tentativo di prendere il potere con l'appoggio dei militanti dell'esercito popolare clandestino. Intanto, le agitazioni sempre più frequenti degli studenti e dei minatori di Potosì avranno fatto il resto costringendo Banzer a tenere alzata la guardia, come per effetto di un crampo doloroso, per prolungare il più a lungo possibile la propria resistenza dei confronti degli oppositori.

Pertanto, quando Kissinger, finita l'ispezione nell'America latina, riferisce a Ford di non avervi trovato niente di strano, dice una corbelleria mostruosa. Sono le febbrette leggere e persistenti che mettono paura; quelle, cioè, che avvertono di un disastro già consumato. ■

Libri

E. Colorni un « chierico » che non ha tradito

Eugenio Colorni, *« Scritti »* - *« Introduzione di Norberto Bobbio »*. La Nuova Italia Edit. pp. XLII - 375, Lire 5.500.

Strana figura questa del filosofo Eugenio Colorni morto da partigiano, a Roma, crivellato di colpi durante un'azione clandestina per conto del Partito Socialista. Ai giovani tale nome, oggi, non dice molto ma chi volesse seriamente capire come tutta una generazione sia arrivata all'antifascismo partendo da una cultura fortemente idealista non potrebbe non imbattersi in questa singolare figura che, con tormento e rigore, combatté la sua battaglia contro la « malattia mortale » della filosofia e della cultura italiana, cioè contro l'idealismo crociano, e gentiliano.

Eugenio Colorni, cugino di Enzo, Enrico ed Emilio Sereni, nacque a Milano il 22 aprile 1909 da famiglia ebraica mantovana. Laureatosi in filosofia con Martinetti, con una tesi su Leibniz, progressivamente si libera dell'influenza di Croce approfondendo lo studio della matematica e delle scienze. Entra in contatto col gruppo milanese di « Giustizia e Libertà » e poi con quello torinese che fa capo prima a Leone Ginzburg e poi a Vittorio Foa. Nel 1935 prende contatto con il Centro Interno socialista costituito l'anno precedente a Milano per opera di Lelio Basso, Rodolfo Morandi e Lucio Luzzatto.

Dopo gli arresti di Luzzatto e Morandi, nel 1937, è uno dei maggiori responsabili del Centro. Nel 1938 è arrestato e spedito al confino di Ventotene dove aderisce alle idee federaliste attraverso la conoscenza di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. In tutti questi anni non abbandona gli studi filosofici, che lo impegnano appassionatamente, incontra Croce e partecipa, a Berlino, ad un convegno di studi. Riesce a fuggire dal nuovo carcere di Melfi nel 1943 e riprende il lavoro clandestino come organizzatore del centro militare del ricostituito Partito Socialista di Unità Proletaria. Il 28 maggio 1944, a pochi giorni dalla liberazione di Roma, fermato da una pattuglia fascista, cade combattendo, a soli 35 anni.

Colorni è stato uno dei primi intellettuali a legare strettamente politica e cultura nel senso di una coerenza profonda tra le proprie convinzioni e l'attività pratica. Come dice egli stesso, nello scritto *« Dialogo della morte »*, ciò che spinge all'azione non è un vero interesse per l'azione stessa ma è piuttosto « un senso del dovere, un bisogno di non avere niente da rimproverarti, di essere in pace con la tua coscienza ». Per Colorni la politica è azione ed è azione che scaturisce principalmente da una scelta etica, da un imperativo categorico, come in un Ginzburg o in un Pintor. E non stupisca questo linguaggio più kantiano che marxista poiché, a differenza di Gramsci, che negli stessi anni approfondiva il suo marxismo e il marxismo tout court, in Colorni l'interesse per Marx filosofo fu assai scarso. Come avverte lucidamente Bobbio, nella sua ampia introduzione, il Marx che si conosceva in quegli anni era un Marx limitato ed ossificato in un catechismo dello stato sovietico e i pochi marxisti che si conoscevano erano definiti, con un certo disprezzo, « marxisti teologizzanti ». Come dice Bobbio « all'infuori dell'ortodossia comunista correva nella cultura antifascista, non soltanto italiana, l'idea del superamento del marxismo ».

L'antifascismo di Colorni nacque quindi prima di tutto come rivolta morale contro uno Stato dispotico, tiranno, reazionario, eticamente inaccettabile. L'ultimo che aveva potuto fare i conti con Marx prima che la cappa fascista tutto oscurasse era stato Rodolfo Morandi, mentre quelli venuti meno di dieci anni dopo di lui erano in un certo senso degli analfabeti circa la storia e lo sviluppo del marxismo.

Ecco perché Colorni tentò di uscir fuori dallo spiritualismo ricorrendo ad altri strumenti quali la filosofia della scienza, l'analisi del linguaggio, la psicoanalisi, svolgendo, anche sul piano strettamente culturale, un'opera di sprovincializzazione della nostra cultura. Colorni, da intellettuale che tendeva non solo a misurarsi teoricamente con la realtà ma anche e soprattutto con la prassi messa al servizio dell'utilità comune, ci ha lasciato un esempio di lotta e di rigore morale. E' stato un « chierico » che non ha tradito.

G. Salerno

Bancari banchieri e capitale

Renzo Stefanelli (a cura di), *Bancari e banchieri*, Bari, De Donato, 1976, pp. 223, lire 3.000.

Si tratta di un volume collettaneo. In esso, Renzo Stefanelli ha raccolto, oltre ad un suo personale contributo, dei saggi prodotti da alcuni operatori sindacali del settore del credito. Fra questi, spicca il nome di Ferruccio Olivetti, segretario nazionale della FIDAC-CGIL dalla Liberazione fino al 1975 e già autore di una ben nota opera di analisi complessiva sul settore bancario. La raccolta ha come scopo quello di offrire un'immagine nuova, reale, di tutta l'intermediazione finanziaria italiana. Ciò attraverso la ricostruzione di effettivi rapporti ed il rigetto di quella aneddotica del potere che fino ad oggi ha impedito una piena presa di coscienza, a livello di base, del ruolo ideologico svolto dalle strutture di intermediazione del capitale e, in particolare, dalle banche.

Il volume vuole essere pertanto un'opera di demistificazione, tanto più importante in quanto essa è dovuta all'impegno di sindacalisti: di uomini cioè che alla più generale azione sociale accomunano la posizione di dipendenti di istituti di credito. E sta proprio in ciò la via per non cadere nel corporativismo, in quella sorta di insensibilità sociale che fa il gioco degli acquisiti rapporti di potere. Tuttavia, sostiene Stefanelli, « gli avversari di questa 'apertura' denunciano la volontà dei sindacati nel senso di un desiderio di diminuire l'autonoma responsabilità degli amministratori (per la correttezza della gestione), dei governanti (per la programmazione), delle rappresentanze imprenditoriali (per il ruolo contrattuale che loro spetta anche nella allocazione del finanziamento) mettendo in evidenza ancora una volta la loro disponibilità a dividere il potere... pur di non doverne socializzare l'esercizio attraverso forme di pluralismo democratico ». Sulla scia di questa raccolta, è auspicabile che si possano leggere altri contributi e che il reale funzionamento dei meccanismi di intermediazione del capitale possa entrare nel controllo dell'opinione pubblica. Solo così sarà possibile conseguire l'emancipazione da alcuni comodi dogmi del potere e da certo aziendalismo italiano ed arrivare a delle sistematiche proposte per una trasparente ristrutturazione del sistema bancario, in particolare, e dell'intermediazione finanziaria, in generale.

I. Lorenzi